IATICI
CA

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI

Mobilitate viget

VOLUME XIV.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA
1878.

COSTUMI.

COSTUMI

I.

Due righe d' esordio (1) (*).

Così è, lettore benigno, io son nato propriamente vestito! Ebbi il raro e invidiabil contento di godermi in vita gli onori, che per ordinario si concedono a' morti: m' han fatto la storia e ci hanno aggiunto il ritratto. La mia sorte è omai assicurata: son divenuto un uom d' alto affare, la posterità m' aprirà le sue porte; e questo singolare benefizio lo debbo tutto all' *Almanacco del Pungolo*. Comperai l' immortalità a buon mercato.

Ora è inutile che m' asconda o m' infinga; l' *Almanacco* ha per me fatto la mia confession generale. Posso, fin che voglio, abbandonarmi alla mia naturale *pigrizia e lentezza*, mettere

(1) Pubblichiamo qui fra i « Costumi » questo esordio di un' Appendice che fu pubblicata tra gli « Spettacoli » nel Vol. XIII, pag. 136.

(*) Gazzetta dell' 8 gennaio 1858.

in assetto *architettonico i miei libri*, gustare i miei buoni bocconi, giuocare a' miei scacchi. Questi fatti intimi e privati, che finora appartenevano a me solo, e di cui rispondeva soltanto dinanzi la mia coscienza, sono ora di pubblico diritto. Potrei, secondo l'antica sentenza, abitare una casa di vetro: non ho a celare più nulla; tutti conoscono il mio ottimo appetito, e non resta loro che darmi il buon pro.

Di questi studii psicologici, od altri, s' occupano di presente le lettere; a questa pratica utilità si sono tirate!

Il loro ufficio s' è volto in ufficio d' indicazioni. Aperser bottega, e v' informano s' uno è piccolo o grande, maghero o grasso, bello o brutto; san quanto pesa, che pugni dispensa, che progressi ha fatto alle scuole. Tengon registro di tutto; come i passaporti, notano fino alle *marche visibili*, e vi sanno dire se uno ha nette o polverose le scarpe.

Tale è il loro nobil mandato. Le lettere, che, per eccellenza, chiamavansi *umane*, son divenute inquisitorie: fanno la critica, e insieme il processo; svelano i misteri dell' arte e quelli del canapè e dell' alcova. E d' uno vi

narreranno ch' è distratto, che anfana parlando, e vi fracassa i piè e le chitarre; d' un altro che giuoca, fa a' pugni e bestemmia; a un terzo contano le camicie, che ha in dosso: spiritose, profonde disquisizioni!

Gli ufficii d' ordine pubblico, i reverendissimi parrochi, che hanno cura delle anime, v' abbandonano sul limitar della porta; non entrano in casa. Le lettere, più oculate e zelanti, salgon le scale, e riveggono i conti al marito in faccia la moglie, o fanno i conguagli di cassa e trombettano in piazza che l' entrata pareggia appena l' uscita: tanto sono curiose e onniscienti le lettere!

Di questo passo non so fin dove arriveranno. In verità, io temo che la professione dell' uomo di lettere non si confonda con altra men dichiarata, e quindi innanzi non sia un titolo d' esclusione da ogni civil compagnia, chi non voglia far sapere a tutto il mondo i suoi fatti. E questo chiamano spirito, talento? Sarà: io me n' era formato un altro concetto.

II.

Avvertenza (*).

Asmodeo non è poi quel cattivo diavolo, che alcuno s' immagina. Il compilatore dell' *Almanacco* e redattore del giornale *Il Pungolo* stampa, nel suo Numero di domenica, DUE PAROLE SUL SERIO per *troncare con una franca spiegazione una lunga serie di mali umori* e far isparire *musi lunghi* e *musi duri*, fatti sorgere dal suo *Almanacco*. Il mondo, a suo avviso, ebbe torto di formalizzarsi de' suoi *scherzi biografici* (ei li chiama scherzi); distingue la *vita intima* dalla *vita esterna*, e trova che trar in piazza un onest' uomo, e far ridere la gente alle sue spalle, non è tal fatto, di cui altri abbia a dolersi; che anzi ciò *giova al progresso complessivo della pubblicità*; che così si fa *presso tutti i popoli*, che ci *sono avvezzi*, e non monta rispettare gli scrittori, che alfin non son idoli.

Quanto poi a me, nel mio particolare, io

(*) Gazzetta del 20 gennaio 1858.

mi sono lasciato, come a dire, menare pel naso; mi feci strumento degli altrui dispetti; e poi ch' io fui posto nel novero, per verità non troppo largo, de' galantuomini, quasi tal grazia mi venisse dal *Pungolo*, e non fosse frutto delle mie opere di cinquanta e più anni, doveva starmi contento a questa fede di buoni costumi, e non recarmi di nulla.

Tali, a un di presso, son le teoriche e le ragioni del compilatore del *Pungolo*. E' permetterà però ch' io non mi ricreda, e, rispettando la sua, rimanga nella mia ferma opinione che tale estensivo diritto, ch' e' vuole attribuire alle lettere, non è per nulla un desiderabil progresso; il che appunto, fuor di figura, intendeva di significare col primo mio articolo. A così pensare e sentire, si assicuri, non ho uopo ch' altri mi muova nessuna qualità di *solletico*.

Ad ogni modo, gli scrittori del *Pungolo* hanno per bocca di lui dichiarato le loro intenzioni; sarebbe scortesia non averle per buone, e volentieri per me ne accetto la spiegazione.

III.

Reminiscenze del Carnovale (*).

Povero Carnovale! L'anno scorso sì altero, romoroso ed allegro: quest'anno, sì mogio, o, come noi nel nostro latino diremmo, sì *mauco*, ed afflitto! I fati e il calendario gli promettevano lunghi, pienissimi giorni; ma ahimè! gli elementi si posero in guerra contro di lui, contro di lui congiurarono, e prepararon nell'aria qualche cosa, come un altro 14 gennaio: il gelo, le brine, le nevi, tennero luogo di granate, di bombe, e ne fu scosso il suo trono. E poi si parli de' tiepidi soli d'Italia, del lieto sorriso del nostro cielo! Il nostro cielo seguì il cammino de' nostri quadri, ed or conviene cercarlo in Inghilterra. Ivi, almeno fin l'altro dì, godettero tutti i favori della più mite stagione; qui, ci fecero fallo sino a' nostri fedeli, perpetui scirocchi. Invano andavamo incontro al caldo e benigno lor soffio, Borea solo teneva l'impero dell'aria: così il mondo è sconvolto e turbato!

(*) Gazzetta del 20 febbraio 1858.

Non dico per questo che se ne spaventasser le maschere: ogni causa ha i suoi martiri, ed anche il piacer conta i suoi. Quando non si può ottener si conquista; le fatiche, i disagi son nulla: anzi tanto egli è maggiore, quanto più costa. Figuratevi se, per un po' di freddo e di fango, le belle avrebbero voluto rinunziare a' benefizii e diritti, che loro concede la maschera: la maschera indulgente, che copre i sembianti e non lascia apparire le tracce degli anni; che vela e nasconde l'incomodo rossore, e per le cui felici illusioni, orecchi, da lungo tempo svezzati, odono ancora soavi parolette e lusinghe, e più d' una caduta reina ripiglia forse per una sera lo scettro!

Molte maschere, le più eleganti e gentili, comparvero appunto le ultime sere, quelle di sabato e di domenica in ispecie. Visitarono l'antico e immutabil Florian; si specchiarono in quella maniera di reggia, che, a tempo, loro apparecchiava il Suttil; passarono di braccio in braccio nella folla vivace e giovanile del Caffè degli Specchi, o in quella più grave e matura dell'eterna e trionfante Vittoria.

Quanto alle maschere in generale, ho fatto

quest' anno l' osservazione che assai dominarono i *Tati*. Le torme de' diavoli e delle diavolesse quasi affatto sparirono, o si contentarono, le diavolesse, delle tentazioni solitarie e secrete. Pantalone, Brighella, che avevano cominciato a rivedere le stelle, rientrarono nel primo lor nulla: appena appena, ad ora tarda, mi venne veduta, una sera, in Calle de' Fabbri, una buona famigliuola d' Arlecchini, padre, madre, figliuoli, che ritornavano dalle lunghe loro escursioni, si rammentavano insieme le scoccate facezie, e il padre dava ammonimenti e consigli a' figliuoli. Che più? furono in minoranza fino a' *Lustrissimi:* i *Tati* sol soverchiarono. Ve n'ebbero compagnie intere: altri rossi, altri bianchi, colla blusa infantile schietta o fiorata, ed in mano ogni qualità di trastulli, a farne soggetto di motti e di celie, non sempre del senso più limpido e puro. I putti bene allevati sono sì rari!

Del resto, quando io veggo un numero sì grande di *Tati*, certi gusti inesplicabili, certi strani capricci non mi sorprendono più. I fanciulli, per ordinario, fan cose pazze; onde, sotto il velame di quella maschera, ben si potrebbe nascondere qualche alto concetto. Filosofici *Tati!*

I *Napolitani* e i *Chiozzotti*, que' cari messaggieri del lieto tempo, i quali co' canti, co' suoni, co' giocosi lor detti, e le piogge d' arance e confetti danno per solito l' impulso al popolar buon umore, non trovarono l' eco usato nelle nostre contrade, e invano portarono in giro le loro musiche e le loro allegrie. Il Carnovale si tenne a mezz' aria, non volle discendere in Piazza; e chi si ricorda il moto, il baccano, il tripudio dell' anno passato, quell' onda immensa di popolo, che, a sera, da tutte le parti in essa versavasi, s' agitava e copriva, sì che fin oltre alla mezzanotte, ad un' ora, a due ore, n' era il passo impedito, appena si sarebbe creduto a Venezia. Oscuro Carnoval di Provincia!

Ma l' ultima domenica, l' aere queto e sereno ruppe alla fine l' incanto. Venezia si cinse ancora il manto suo di metropoli; cominciò il gran saturnale, e la Piazza, in sulla sera, ardente di lumi, innondata di genti, corsa e ricorsa da mille maschere, somigliò ancora sè stessa. Alle dette due compagnie, un' altra s' aggiunse, non nuova, ma or fatta più civile e polita, quella degli *Spazzacammini*, che alternavano una propria canzone; s' aggiunsero

nuovi matti spettacoli, tutti i più strambi ghiribizzi de' cervelli balzani, che volean ridere e dar cagione di riso; strani, enormi travestimenti: un gigante, che d'improvviso da terra s' alzava ed agitando il braccio e il cappello, toccava il primo pian de' palazzi; donne, che pompose menavano in giro, e davan su per le polpe e gli stinchi delle persone gl' immani lor crinolini: e mille altre apparizioni, le une più singolari e bizzarre delle altre; per nulla dire di quella mostruosa, tremenda sinfonia d' urla, di fischi, di sibili, che s' aggirava senza tempo per l' aria, e fendea tutte le teste. Lo stesso spettacolo rinnovossi l' ultima sera, con tanto maggior impeto e baccano più intenso, quanto più le ore stringevano e il Carnovale s' accostava all' estremo suo fato, in mezzo a' frenetici e doppiamente barbari augurii: *el va! el va!* finch' ei mutaronsi nell' inesorabil *l' è andà*, confuso al suono della funerea campana.

Del resto, se indugiò così a lungo, il Carnovale ebbe torto. Si fece ogni opera per sollecitarlo, e muovere a Venezia il solletico. Per lui si affrettarono i giorni ad allargare il seno a Rialto, convertendo due anguste e

povere calli in nobile e comoda piazza, e dar così alle turbe accorrenti più franco passaggio ; per lui, si violarono fino le leggi, si usurparono i diritti dell' ultimo giorno, e a' 30 di gennaio si fe' sorgere d' improvviso un veglione. Infelice pensiero ! La nostra *Cavalchina* è unica, non può aver la sua prima nè la sua seconda ; e quel veglione non ottenne altro effetto che togliere la metà della sua corte al *Ridotto*, e d' una bella festa farne due brutte.

Quivi le feste veramente belle furono due, quelle degli ultimi sabati. Il *Ridotto*, che, nella sua immobilità, può impattarla co' monoliti d' Egitto, e nelle venerande reliquie di que' secolari cuscini, su cui le generazioni passarono, nelle squallide mura, in quegli specchi, che quasi più non riflettono immagine alcuna, mostra tuttora, un po' decaduta, la civiltà d' altri tempi, il *Ridotto* è ancora il più gradito forse de' nostri spettacoli. Quel mondo a parte, in cui tutte le classi della società s' affratellano, e le prime s' urtano e confondon colle ultime, il bel mondo col mondo di mezzo e il più basso ; quel campo di liberi balli e di salti spietati, in cui, senza soggezione o norma di tempo, si danza con in testa il cappello, e, secondo

i casi, in manto o pastrano, e l' uomo s' abbraccia e balla coll' uomo, le donne fra loro, pel solo onesto piacer di ballare, non senza qualche velleità del pubblico applauso; quella caccia, assai poco riservata, di maschere, fiere per lo più mansuete, e nulla affatto selvagge, che non temono, non fuggono il cacciatore, ma anzi volontieri gli corrono davanti, e più volontieri ancora si lascian predare, sì che più d' un uccellatore rimase talora uccellato; i benigni camerini di sopra, mezzo al buio; gl' intimi colloquii e i separati, più ritenuti lor balli; i contrasti, il battagliar delle cene, non servite, ma conquistate: tutto questo, lo strepitoso, imperversante morbino, danno non so qual incantesimo al luogo; e quel luogo, con tutte le sue conseguenze, è pure il più bel trionfo del Carnovale.

Ed egli, il Carnovale, ebbe altri più splendidi e domestici onori.

L' urbanità e magnificenza veneziana furono rappresentate, se non dall' aristocrazia, dal commercio; e il festino, dato in una delle più doviziose Procuratie, fu cosa veramente deliziosa, perfetta. Tutto era ivi eletto, sontuoso, dalle pareti, dagli arredi, al trattamento

vario, squisito, copioso, a' modi fini e ospitali de' padroni di casa. Non poteva raccorsi società più elegante; il fior della moda e della bellezza. I balli fervidi e vivi duraron fin oltre le sei. Ratte e gioconde alla gioventù correvan le ore, e noi, gente provetta e provata, stavamo mirando, ammirando e contandocela.

I *Chiozzotti*, generosa e colta brigata, che, come il Sannazzaro e l' Urfé fecero de' pastorelli, in sè idealizzano i pescatori, non vollero solo mostrarsi ne' dolci loro canestri e col loro bragozzo. Ei diedero domenica un magnifico ballo nella *Sala Renier*, a S. Tomà, una delle più grandiose della città, che ne conta già tante. Quella sala si può dire un museo di pittura, ed era altresì con assai buon gusto ornata a festa e arredata. I *Chiozzotti* son pescatori felici, e loro domandar si potrebbe, dove andassero a pescare tanti volti vezzosi, quanti se ne vedevano quella sera nell' incantevol ricinto raccolti; amabili giovinette, rose ancora in bottone: spose appena nella luna del miele, o che di molto non la superarono. La festa fu altresì onorata dalle persone per ogni titolo più ragguardevoli del paese; il perchè veglia non fu mai più giojosa e fiorita.

Al par di questa fiorita, e forse più ancor numerosa, fu quella, con cui la *Società Apollinea* suol festeggiare l' ultimo lunedì. È un uso antico, a cui ella si serba fedele, per quanto la moda o la voga possano, come la fortuna, mutare o volgersi altrove. L' egregia Società sostiene degnamente le parti della ospitalità veneziana, apre le liberali sue stanze a' forestieri; e a gara con le cittadine concorsero a render vaga e brillante la festa molte straniere beltà. Lo splendore dei luoghi era adeguato da quello degli abiti e degli adornamenti: in somma, maggiore o minore degli anni andati, ei fu sempre un gran ballo, e qualcuno forse se ne ricorderà caramente.

Il gran veglione della Fenice pose come il fermaglio a questa bella collana di feste. Quando dalla Piazza la vita del Carnoval si ritira, e la solenne campana ne copre la voce, un' ultima favilla ei ne accoglie ancora nel cuor del teatro, e pari alle supreme sue gioie fu l' estremo suo anelito. Indiscrete memorie vogliono farne infelici confronti; ma, che che se ne dica, io so che vidi tutte le logge fitte e ridenti di donne leggiadre, vidi fogge stupende, ori e gemme, che sfavillavano da ogni

parte, la platea ondeggiante di tutti i colori, e ben difficile al varco. Molte maschere mi passaron dinanzi: un marinaio inglese grazioso, che ne imitava perfettamente l'accento, rosee e negre indovine, che se non potevano dire, sì potevano dare la buona ventura; genti da Burano, che doveva conoscere, e non ho conosciuto; *Chiozzotti*, *Napolitani*, uomini e donne di tutte le età, e di tutti i paesi; infine uno spiritello, al sommo manieroso e garbato, una forma ideale, che mi si pose daccanto, e sapea di me tante cose, mentre io non potei sapere nulla di lui, nume ignoto, e cortese, a cui mando il voto d' un umile e riconoscente saluto.

In somma, per venire ad una conclusione, e mi par che sia ora, il Carnovale fe' come i ravveduti: cominciò assai male, ingannò le speranze di tutti, tradì gl' interessi di molti; ma s' onorò con opere belle alla fine, e compiè allegramente, se non santamente, la sua giornata. Lodatelo.

IV.

Una famiglia di veri signori. — Un'opera grande. — Un artista di genio (*).

Ecco una notizia, che si doveva dar subito, e s'è ritardata per ciò solo che non si può far sempre quel che si vuole, e talora nè meno quel che si deve; una notizia, che importa quanto una rivoluzione, un intero rovesciamento d'idee.

La magnificenza non è più dove un tempo soleva cercarsi; ella mutò stanza, passò dalle aule dorate in bottega; si copre dell'umil berretta, s'avvolge nel volgar sparalembo; si dà del tu a' gran signori; stanno alla bilancia ed al banco i mecenati. In verità non si capisce più nulla; il mondo è trasformato, spostato.

Certo, il beccaio è una profession come un'altra: la bassezza e l'infamia è solo negli atti. Dante fa scendere, non ch'altro, da uno

(*) Gazzetta del 19 aprile 1858.

di loro una delle prime reali famiglie, ed Ugo Ciapetta, quasi vantandosi, esclama:

Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.

Quell' appellativo, quel titolo non dà però nessun regio, nè tampoco grazioso concetto della cosa e dell' uomo: si pensa al ceppo, alla mannaia, alle luride volte, alle mani intrise di sangue, e per poco non si raccapriccia.

Or fatevi un po' a S. Giovanni Grisostomo, accostatevi al fondaco degli Scala, e ditemi in coscienza che vi rimanga di quella brutta e sanguinosa impressione.

Tutt' al contrario, quel luogo vi porta ad alti e gentili pensieri, alle età greche e romane, quando il culto del grande, del bello era universale, e le buone arti si adoperavano, non solo ad alzar delubri, reggie, basiliche, ad ornar monumenti, ma si volgevano agli usi domestici, se ne formavano gli arnesi più comunali. La forma era parte, la parte più importante delle cose; onde il gigantesco, il grandioso, il poetico di quella eroica civiltà, appetto della quale la nostra è sì misera e piccinina.

Gli Scala sono i Greci e i Romani dell' epoca, si educarono a quelle idee in bec-

cheria, e trovarono nel Selvelli il loro Vitruvio.

Finora si conoscevano solo per la qualità sublime delle lor carni. Domandate a' cuochi, alle cuoche, a qualunque professi ed intenda la grand' arte, la sola veramente necessaria, la più persuasiva, quella di fare o dare da pranzo: per una tavola, che si rispetti, per colui, che miri a titolo d' uomo di spirito (poichè tutti mangiano, ma il solo uomo di spirito, come i Francesi dicono, sa mangiare) non ha altro allesso, altro arrosto possibile, che quello che comperasi dagli Scala.

Ora, uno non possiede il senso del perfetto e dell' ottimo in una cosa, che non lo dimostri un tantino anche nelle altre. Le idee del buono e del bello si legano; ed essi il provarono, creandosi una dimora magnifica, circondandosi di tutto il lusso possibile: lusso onesto, adattato, sapiente, che non esce dal carattere e dalla sfera, ch' ha fondamento nella lor arte; poich' essi non la rinnegano, se ne danno anzi vanto: vollero mostrarsi signori, ma rimanere beccai. E questo è il maggior loro merito, la pruova del loro buon senso.

Gli Scala non guardarono a spesa; tras-

sero l' oro onorato, e poichè la fortuna aveva messo loro dinanzi un uomo d' ingegno, gli dissero fate; non patteggiarono nè contaron, profusero.

Ma il pregio precipuo del sontuoso edifizio non è tanto la sua ricchezza quanto la somma sua convenienza: quella maschia e soda bellezza, che lo caratterizza, e perfettamente risponde al soggetto. Tutto, dal principale ai più minuti accessorii, agli ornamenti, tutto v' è acconcio, accomodato, vi spiega l' uso e l' ufficio, cui dee il luogo servire; in tutto s' è studiata la politezza, la decenza: alla semplicità s' è unito il decoro.

Esso ha l' aspetto più d' una sala, vi ricorda più il pagano delubro, che non l' ignobil bottega; e di delubro gli danno sembianza quelle nobili e massicce colonne, che l' ornano e in due parton lo spazio; e que' deschi ad ara foggiati, con fregi d' intagli in sul dinanzi; e que' minori deschetti coperti di nitido marmo, che loro stanno dappresso, su cui non si taglia, ma servono da tavolini. Dinanzi le due colonne di mezzo sorge una polita credenza, che fa l' ufficio del solito banco, rilucente pur ella di candido, forbitissimo marmo. Ci si potrebbe

distender sopra il lino più delicato che non ne rimarrebbe contaminato per nulla.

E perchè quell' aria di freschezza e mondezza, che spira da tutto l' ambiente, ci si mantenga, e si confondano e si faccian presto sparire le tracce della merce cruenta, le pareti fin quasi dove questa è appiccata, son tutte vestite di marmo rosso di Verona, come quello delle colonne; rossi bastoncelli di ferro uncinati, che ricorrono tutto intorno i muri e le finestre di dentro, e son sostenuti da leggiadrissimi ordigni, egualmente di ferro, portan le carni, in luogo de' grossolani e soliti arpioni da' quali altrove elle pendono. Oltre a quel segno, le pareti sono tirate a lucido marmorino, e una semplice fascia bianca, con molta proprietà, forma tutto l' ornato del palco.

L' arredo è compiuto da un gran candelabro di stile romano, come romana è tutta l' architettura, posto ad ogni angolo, e imitante, nella forma del beccuccio e del piede, quella degli animali, ch' hanno relazione al mestiere; da due graziosissimi lumi, in figura di testa d' irco; e da un terzo, che illumina la immagine della Madonna in finissimo marmo scolpita, perchè a tal luogo, più che la pittura,

convenia la scultura. A fine d' abbellimento son volte fino le stesse più usuali arme del mestiere, le bilance e le stadere, in nuovo modo congegnate e girevoli ; come tra le cose più gentili si conta un' interna finestra, nella quale è sul vetro intagliata una bella veduta d' animali.

E quale è l' interno, tale è l' esterno. La più semplice eleganza domina la facciata ; ed ella si compone d' un architrave in rosso di Francia, su cui è nel mezzo il nome degli Scala, e da una parte e dall' altra l' insegna di teste di bue, in pietra scolpite, alle quali fanno di sopra all' architrave corona in arco gli emblemi de' foraggi e de' pascoli, poichè tutto porta l' impronta qui del soggetto ; e di simili emblemi in rilievo son fregiati gli stipiti della porta : intarsiati di broccato di Spagna i parapetti, sotto a' balconi. Fan parte della decorazione fino le stesse umili imposte ; e dove negli altri simiglianti luoghi son fatte di rozzo legno e a modo di stie, in questo son tutte di ferro lavorato a traforo, e con disegno di bonissimo gusto.

Tale opera egregia, questo bel documento della nostr' arte, fu ideata e condotta, come

di sopra toccammo, dall' ingegnere Selvelli, coadiuvato pur da' consigli del chiarissimo Pividor, e gli acquistò grandissimo onore.

Gli Scala ebbero l' animo e trovarono pari al loro animo l' artista. Gli Scala sono i gentiluomini, l' aristocrazia de' loro simili: hanno grandi i concetti, stupende le carni e crebbero d' una di più le singolarità di Venezia.

V.

La sagra del Redentore (*).

Una notte come quella del Redentore non si descrive: si potrebbe descriverla una volta l' anno per anni trentacinque o trentasei, salvo il vero, e l' argomento rimarrebbe ancora intatto. È una festa che si celebra in mare ed in terra, quasi dissi nell' aria, nel seno delle famiglie ed in piazza; è un misto di memorie, di tradizioni, di gozzoviglie, di religione, benchè la religione n' abbia la minor parte; mi spiego, una gran parte, ma ad ore soltanto.

(*) Gazzetta del 21 luglio 1858.

Ella mette in moto la città, la Provincia: quest' anno si diffuse il movimento, ne ricevetter l' impulso fino a Milano, e come in Oriente alla santa città, qui ne mosse una intera carovana in pellegrinaggio.

La sagra è però un tantino da ciò ch' era diversa, e, come tante altre cose, s' adattò anch' ella a' nuovi costumi. Un tempo n' era principal ornamento la quantità di barche fornite: in questo andava a gara il bel mondo ed il grande, e su quelle, al sereno, sotto tende eleganti o magnifiche, alle fresche aurette del mare, s' imbandivan, per tutto il canale della Giudecca, le cene; di bordo in bordo passavano, si scambiavano i brindisi, e l' eco ne ripeteva i suoni giulivi.

Quest' uso si serba ancora dal popolo: il popolo, in cui le belle tradizioni più a lungo mantengonsi; e le sue barchette illuminate e fronzute, che di là del mobile ponte si stendono e aggruppano; i fuochi colorati, che ad ora ad ora di mezzo ad esse s' accendono e s' alzano; gli allegri suoi canti, formano ancora il più vivo, il più fantastico di quell' unica sagra; l' unica, poichè quella di Santa Marta è già da lunghi anni perduta. Così

a poco a poco le patrie memorie si spengono!

Gli orti della Giudecca, quegli orti simpatici, sì pieni di giocondi o amorosi ricordi per le generazioni passate, o che stan per passare, l' intime loro cene alla luce modesta de' palloncini di carta, anch' essi si chiusero. Non ha altro orto, altro giardino possibile che quello del Checchia; e dico orto o giardino, così per maniera di esprimermi, poichè nessuna parola varrebbe a render l' idea di quell' incantato soggiorno, che a null' altro somiglia.

Quel caos ordinato, quel mondo di vaghi splendori e di verde, avvivato da' più gentili sembianti, ha qualche cosa che vince l' immaginazione. Son quattro larghi viali coperti, quattro gran pergolati, che secondano i muri di cinta, con in mezzo due altri contigui e più vasti. Sotto que' cieli di fronde splendono quattro, cinque e fin sette righe di nitidi fanali di vetro a varii colori, l' un presso l' altro attaccati, mentre altri in gran numero pendono dalle spalliere. Negli spazii lasciati liberi tra' viali, in quella maniera di simmetriche aiuole, tra' fiori e i fiorenti arboscelli, sorgono

non so quant' altre migliaia di simiglianti facelle, unite e aggruppate in foggia di palma. Quelle palme, quelle righe splendenti, che a chi mira da lungi a traverso le fratte, intrecciano e confondono insieme i lucidi e variopinti loro cristalli, popolano il luogo d' un esercito di colorate scintille ; luccica, brilla ogni pianta, ogni foglia, ogni sottil filo d' erba ; si direbbe una miniera agitata di rubini, di zaffiri, di perle che volteggiasser per l' aria. L' occhio vi s' inoltra ; abbaglia e si perde.

Il Caffè, cui mette capo quel doppio viale, l' andito, e il cortile d' ingresso, ardono egualmente di cento e cento fiamme, in mezzo a' fiori, al bianco ed al rosso delle bandiere, sparse tra' verdi. Il Caffè ripete e prolunga per non so quanti specchi quella scena stupenda ; è come la serra del vago giardino, tanto è il fiore della bellezza ivi raccolto. Sotto le vôlte frondose o tra le aperte aiuole, al suono delle musiche bande, son messe le tavole : si cena all' aria, ma non al fresco, e la mensa uopo non ha di doppieri.

Si esce da quel nido di fate, e il cielo sereno e stellato, il quieto e terso specchio delle acque, che riflette i lontani fulgori della

Piazza e del Molo innondati dal gas, quella striscia luminosa, che segna il cammin della Riva, e strigne in quel lato Venezia come in un cinto d' oro, ti presentano un più tranquillo, ma sublime spettacolo, uno spettacolo di tutti i dì, di tutte le sere. Oh portentosa Venezia! Qui cessa la sagra; succede la muta meraviglia al bagordo, la contemplazione del bello, del grande, dell' infinito, il regno della poesia, a' grossolani diletti.

Le turbe di chi va al gran passeggio dell' Isola, od altrove per tutto dove si mangia, o si beve, si scontrano, ed urtano con quelle di chi ritorna. La calca dura tutta la notte, per quanto lunga è la strada, che dal ponte posticcio mette alla Piazza. Non ha persona così romita o selvatica, che non abbandoni in tal sera il solitario suo covo; non desco, per parco o misurato che sia, il quale non imbandisca il patriarcale savore, o per lo manco il tradizional pollastrello. La gozzoviglia è cosa d' obbligo, patria. Non ha viscere veneziane, od almen non le ha intere, chi in tali civici incontri digiuna.

Una volta la sagra si compieva in Erberia. La gente non avrebbe creduto di aver

pienamente sodisfatto al suo debito, se non si fosse da ultimo ridotta colà, tra corba e corba, a passeggio; e si può pensare quali benedizioni ne mandassero que' poveri e mattutini massai, cui erano impediti o sturbati per tal modo gli ufficii. Il sole qui trovava ancora la folla, vedea molti visi pallidi e sfatti, molte gambe in loro via tentennanti; mentre, a un resto di pompa, s' adunavan le belle a' Caffè, d' improvviso ivi intorno sorti o abbelliti, e tutte non ci guadagnavano.

Come le barche fornite, come gli orti abbandonati della Giudecca, l' Erberia ha finito anch' ella il suo tempo; e poichè il sig. Fisola ha scoperto il mare ed il Lido, e portò via al sig. Porta l' *Alnoch*, da quella spiaggia, anzichè dalla Erberia, si volle veder quest' anno sorgere il sole, spettacolo per molti, per li più, nuovo e insueto; e l' *Alnoch* appunto vi trasportò mezza Venezia. L' astro del giorno fu salutato con suoni, con canti, e il Redentore distese il suo dominio sull' Adriatico.

Simile a questa non ha altra festa al mondo: ella vede un tramonto e un' aurora, dura intera una notte, se ne sentono, per ordinario, il dì dopo gli effetti, e talora se ne

portano le conseguenze tutta la vita, sì cari e soavi scontri succedono!

E dire che in tanto popolo convenuto e affollato, in tanta pazza allegrezza, in sì gran numero di libagioni, non si dee deplorare un solo, benchè leggiero, disordine. Ella è ben l'antica umanità veneziana, un fenomeno di gentilezza.

VI.

Il Caffè Florian (*).

Florian fu lungamente l'esempio della immobilità. Tutto a lui intorno si trasformava, cose e Governi, uomini e genti; si riformavano le *Nazioni*, si rinnovava *Suttil*, rinfrescavasi fin la *Divina Provvidenza;* cambiavano in gabinetti le botteghe, i barbieri: egli solo, *Florian*, con unica perseveranza, rimaneva sempre quel desso, il medemo; le sue pitture, le sue vernici, quell' eterne guantiere, in ispecie, ricordavano ancora i tempi dei codega e della garba. Persone di quaranta e

(*) Gazzetta del 24 luglio 1858.

cinquant' anni sedevano ancora su quelle panche, su cui s' erano assentati fanciulli ; quelle panche, che avevano veduto la gioventù di Bacolo e di Teresa dei fiori ! Come il Coliseo, come il Panteon, *Florian* era notato in tutte le Guide ; la festiva e spiritosa sua società era conosciuta in Europa ; se ne ripetevano, se ne ripetono ancora i frizzi, i frizzi d' un tempo : ma, a vederlo, *Florian* non sosteneva il fulgor del suo nome, e s' era lasciato toglier la mano da tutti. Or torna ad essere il primo, e se ne può dar vanto un' altra volta Venezia.

E' fu rifatto, si può dire, da cima a fondo, s' allargò l' atrio, s' alzarono i soffitti, si partirono in modo diverso e più acconcio i luoghi ; con industria ingegnosa si guadagnò tutto lo spazio possibile, e ciò che manca in ampiezza, poichè l' aria non può crearsi, fu compensato con ogni sorta d' opportunità e magnificenze. Entro a que' muri si versò un tesoro ; e questa non è maniera di dire, ma verità pura : con que' denari si sarebbe eretto un palagio.

Questi cuori audaci si danno ; per verità non si contano a centinaia, ma e' si trovarono

uniti ne' sozii del *Caffè degli Specchi*, i sig.i *Porta*, *Baccanello* e *Pardelli*: tre eroi dello spendio.

Non mi farò già a descriver le stanze, questi non sono impegni da assumersi; dirò solamente che in esse è fatto saggio di quanto possono le arti veneziane, dalle umili opere del falegname a quelle della divina pittura. Non è sfoggio, è sostanziale ricchezza, unita al buon gusto, un trionfo dell' arte, un museo d' ogni cosa più bella.

Senza noverare il camerone di dietro, e i camerini o volte di sopra, le stanze, come prima, son quattro. L' atrio, nel quale, con idea felicissima, s' è elevato un fanale per alzarne lo spazio, è di stile greco, con semplicissima decorazione. Il zoccolo, le pareti ed il fregio sono di varii, prettissimi marmi: il paragone, il pomarol, il carrarese; con semplicissimi cassettoni nel soffitto, e specchi, messi a cornici di mogano. A sinistra, entrando, la stanza del banco famosa, dove a mezzanotte spiritosamente si tagliavano già tanti tabarri, è convertito in più umana sala da crocchio per le belle: sito elegante, sul gusto del Risorgimento, ed ornato delle belle figure del *Casa*. Elle son nientemeno che undici, staccate

in giro, rappresentanti le Arti e le Scienze e due quadri: uno di fronte, che figura il Secolo illuminato, colla simbolica stella sul capo, e gli emblemi delle sue più nobili invenzioni all' intorno; l' altro, nel palco, il quale ti finge la Civiltà che ammaestra e strigne le varie nazioni: quadro magnificamente storiato, nel quale bellissime sono le figure ed i volti, e splendida la tavolozza. Il *Casa* è un pittore pien d' immaginazione e di grazia: i suoi lavori sono sempre condotti, finiti; ci si vede l' estro e la mano maestra.

Le altre due stanze sono: questa del genere che chiamano Pompadour, con alcune graziose figurette gentilmente grottesche e di effetto, di mano del Pascuti; quella del genere moresco: ed in essa lo stesso bravissimo *Casa* ritrasse alcuni leggiadri tipi di donne orientali, fra cui una negra di forme perfette, e che il pittor non ascose, potendo servire ad esse di pudico velo il colore.

Il camerone è teso le pareti di ricchissimo raso, listato di fiori, su campo rosso, e nella volta, in mezzo a rabeschi, sono altre grottesche macchiette, toccate con ispirito dal medesimo Pascuti.

Il banco stesso, quel luogo di servigio, è nobilitato da alcuni bei paesi del Battistuzzi; e del Battistuzzi, in generale, sono tutti gli ornamenti che fregiano le tre stanze, trattati con amore, con finissimo gusto, e sempre col soggetto in carattere.

A maggiore durata e conservazione, tutta la pittura delle tre camere è sotto vetro, ch' è quanto dire che muri, e soffitti, son tutti vestiti di grossissimi specchi. L' opera non facile di tagliarli, e adattarli, fu condotta dal Bassani, che pur li fornì; e la fattura, per l' esecuzione e il risalto, riuscì meravigliosa.

Venendo alle arti inferiori ed all' arredo, tutto è egualmente trovato con finitezza e galanteria. I suoli, del Dal Tedesco, sono di noce, con esatte e vaghissime intarsiature che ricordano quelle finissime del Cinquecento. Le porte, e i loro battenti, sono di mogano, e con pensiero nuovo, ma per verità un po' strano, benchè non senza vaghezza, sono incrostate di vero marmo di Carrara; come a dire, s' è dato al debole di sostenere il più forte. I tavolini sono tutti di candido marmo, artisticamente foggiati e lavorati dal Monticelli, come i marmi dell' atrio dal Bonin.

Fino gli arnesi più comunali son fatti soggetto d' abbellimento: i lumi del gas, fusi da' signori Beaufre e Faido, sorgono in gentili statuette, quali di Baccanti, quali d' Amorini, negli angoli de' sofà, con un ingegnoso trovato di tubi, per dar passo al fumo, e parte assorbir del calore.

I camerini di sopra, o le vôlte, sono anch' essi messi a nuovo, e a nuovo addobbati. In somma, per dir tutto in una parola, *Florian* non è più *Florian*, è una pubblica mostra permanente di ciò che sono e possono esser le arti nostre, quando trovano chi le incoraggi.

Chi tutto resse, tutto vide e immaginò, di tutto fece disegni, sagome, modelli, è *Lodovico Cadorin*, ingegnere decoratore, che in questo nuovo lavoro consolidò la sua fama, dando una nuova meraviglia alla Piazza.

Florian seguì dunque anch' egli alla fine la legge del tempo, che vuole che ogni cosa, costi che costi, si faccia bella; si levò all' altezza de' moderni conforti, ma perdette forse della sua originalità. Il crocchio della mezzanotte non trova più l' antico e naturale suo centro, un po' alla buona, se si vuole, ma

tanto simpatico: porterà forse altrove i suoi penati; e *Florian* avrà guadagnato nell' arte, in magnificenza, ma scapitato per avventura nella geniale e libera conversazione, a cui fu tolto la sede propria e natia.

VII.

Scuola per le sordo-mute presso le Canossiane a S. Alvise (*).

Fra tante belle ed utili istituzioni, onde la pietà e religione de' nostri maggiori, non meno che l' odierna beneficenza, dotarono la città e provvidero ad ogni maniera d' infortunii, una ancora se ne desiderava, la quale venisse in soccorso di quegl' infelici, che privi del senso dell' udito e della parola, de' mezzi più possenti a procacciare la vita, a conoscer sè stessi e i loro doveri, formano una misera eccezione fra' loro simili, da cui la propria sventura quasi che li separa.

L' abbandono, in cui eran lasciati da noi, dovea tanto più deplorarsi che la cristiana

(*) Gazzetta dell' 11 ottobre 1858.

carità, e la scienza ispirata da Dio, aveva per essi operato sì grandi prodigii, aprendo alla loro intelligenza la via, così correggendo l'acerbità del tristo lor fato. Venezia, che in ogni civile avanzamento, può eguagliarsi alle più fiorenti città, in questo solo era vinta da altre, anche d' assai minor conto, dove quei disgraziati trovarono tante provvide cure, e il benefizio della morale e letteraria coltura.

A siffatto sconcio, a tale difetto delle nostre pie istituzioni, or fu posto in parte riparo dalla pietà angelica delle veramente Figlie della Carità, le Canossiane, ed esse appunto da alcun tempo istituirono nella lor Casa a S. Alvise un convitto e una scuola per le sordomute di tutte le classi.

Il santo e beneficente pensiero trovò non pure incoraggiamento, ma generosi sussidii nell' I. R. Governo; e sotto la provvida protezione dell' Autorità ecclesiastica, il nuovo Istituto crebbe in poco d' ora a tal fiore, diede frutti così abbondanti, che già nello scorso giovedì si poterono assoggettare le alunne ad un pubblico esame.

A questo fine, S. E. reverendissima monsignore il Patriarca, che, come ogni altra cosa

che conferisca alla salute delle anime e alla gloria della religione, prese in ispecial patrocinio il convitto, chiamò da Milano il benemerito sacerdote Eliseo Ghislandi, catechista di quell' I. R. Istituto lombardo-veneto di sordomuti e membro della Commissione di beneficenza, colà fondata per la educazione de' sordomuti poveri della campagna.

A quel toccantissimo sperimento, di cui il simigliante la città non aveva ancora veduto, e si teneva sotto la presidenza di S. E. reverendissima, intervennero in forma privata tutti i principali magistrati del luogo e il più fiorito ed eletto uditorio, in cui, come sempre, in cosa che più loro toccava, le donne gentili erano in maggioranza.

Quel pio e industre seguace dei De l' Epée e degli Assarotti, don Eliseo, aperse la solennità con un ragionato ed acconcio discorso, in cui, dopo aver brevemente narrata la storia di simili benefiche istituzioni; i passi maravigliosi che in esse fece la scienza; gli uomini che in questa più si segnalarono e il mondo scrive ed onora tra' più grandi benefattori del genere umano; dopo aver co' più commoventi colori dipinta la misera sorte del povero sordo-

muto, a sè stesso abbandonato, senza il conforto ed aiuto della istruzione, si volse alla carità de' cittadini, affinchè de' loro mezzi sovvengano la buona e santa opera delle pie Figlie, e, pe' loro soccorsi, ella possa estendersi fra noi anche a' maschi.

Allora si produsser le alunne, e si presentarono in una maniera di palco, a breve distanza dal suolo inalzato in fondo alla sala. Il modo ingegnoso, con cui l' intelligente esaminatore si metteva in comunicazione colle fanciulle, e parlava a' lor occhi ed alla lor mente, era in vero maraviglioso. Mai non vedemmo gesto più significativo, più pronto, con tutta la grazia che si deriva dalla spontaneità e naturalezza. In esso avea cuore ed ingegno, l' ingenua mimica della natura.

Elle cominciarono con un saggio di linguaggio articolato. Que' suoni, che in altri sono il semplice effetto dell' inscia e natural forza d' imitazione, in loro sono lo sforzo più sublime della volontà e dell' arte, guidate dalla filosofia e dalla scienza, ed essi destavano non so qual intimo senso misto di commozione e stupore. Esse parlavano e sè non sentivano; la loro voce percoteva tutti gli orecchi, e non era accolta da' loro !

Nè mirabili meno riuscirono le pruove del sapere acquistato, alle quali, secondo le varie classi, indi si sottoposero, intorno la conoscenza e distinzione delle cose, la grammatica, l' aritmetica, la religione e la storia sacra; e non so se più recar dovesse sorpresa tanta dovizia d' idee nelle fanciulle, la prontezza con cui per segni, o sulle tabelle colla scrittura, elle rispondeano a' quesiti, la facilità, onde, dato un nome, un verbo, un avverbio, sull' istante ne componeano una semplice ed anche composta proposizione; o il metodo semplice ed ingegnoso, con cui quella serie di cognizioni, e le più astratte nozioni del tempo, e della divina e umana natura, si fecero entrare nel tenerello intelletto, a cui la maggior porta, la parola, era chiusa.

E tutto questo si debbe ad una sola istitutrice, angelo d' abnegazione e pazienza, che, sotto le più modeste e giovanili sembianze, nasconde, pari alla grande pietà, una splendida mente.

Le varie esercitazioni durarono ben quattro ore; ma l' affetto e il piacere, con cui si seguirono, accorciarono la durata del tempo, e la gente da esse partiva coll' animo compreso

de' più alti sentimenti verso le benefiche Figlie, le quali colla propria accrebbero il tesoro della carità cittadina.

VIII.

Il Caffè Quadri (*).

Abbiamo un antico debito e lo paghiamo. Il *Caffè Quadri* splende non so da quanti dì in tutta la sua orgogliosa e fresca bellezza, e noi lo trascurammo, come le cose più vulgari ed ordinarie. Egli è che ci cresce la materia tra mani e altrove è rivolta l' attenzion della gente.

Pure il Cadorin ha fatto un' opera, che, se fosse di lettere, si direbbe degna del cedro, e il Casa, il Carlini, il Moretti-Larese, gli andarono appresso co' loro pennelli; onde val ben la spesa che se ne parli. I mecenati, più che ne' grandi palagi, or si vogliono ricercare nelle umili botteghe.

Il *Caffè Quadri* immutabile e fermo, quando tutto a lui intorno si rinnovava e moveva, e

(*) Gazzetta del 10 marzo 1859.

più non rimanea dell' antico nè meno il modo di computare le ore sull' orologio, ricordava ancora nello squallido arnese e nell' aspetto la civiltà d' altri tempi: tempi favolosi de' *codega*, quando in Piazza regnava Teresa dei fiori, col suo cappello da uomo, e si tolleravano e belle parevano intorno a' Caffè le tende di tela turchina! Passaron que' tempi e con loro doveva passare o piuttosto mutare il Caffè che li rappresentava.

Il Cadorin cominciò dallo scomporre e ricomporre i luoghi. Il Cadorin è il più gran taumaturgo ch' io mi conosca: ei ti crea l'aria e lo spazio, e d' una bicocca, ti cava una reggia.

Come il facesse nol so; ma egli alzava la stanza maggiore da basso, e togliendone il banco, che la ingombrava e sconciava, confinandolo di dietro in un sito prima perduto ed or messo ingegnosamente a profitto, le diede maggior ampiezza, aria e respiro maggiore; sì che più non ti cade sulle spalle il soffitto, come in passato pareva. In simil guisa e' volse e ripiegò in modo diverso le scale, che mettono alle sale di sopra; le pose in comunicazione colle vôlte, le separò dal servigio,

trasformò in somma l'edifizio da non riconoscerlo più, aggiugnendovi non so quanti agi e conforti.

Della bottega di mezzo opportunamente s'è fatto un atrio: si può ora entrar nel Caffè in tutta sicurezza di coscienza di non recar molestia o vento a' seduti. Quell' atrio è tirato a finissimo marmorino, con leggiadrissimi ornati di stucco, di ottimo gusto, sulle sagome e modelli, come ogni altro ornamento, del Cadorin; e da quello si passa a destra nella sala delle colonne. La decorazione di questa, senza essere sfarzosa, è tutto quel d'elegante e leggiadro, ch' uomo possa immaginare. Le pareti qui pure sono di semplice marmorino con vaghi riquadri di stucco, che su fondo bianco simulano il lucido rosso di Verona. In quattro di questi compartimenti, il Casa dipinse a tempera le Stagioni, figurate con una nuova iconografia tutto sua, ma toccate con gran maestria di pennello. Tre specchi, due di contro a' balconi ed uno in faccia alla porta dell' atrio, che, con bellissimo ottico effetto, moltiplica e prolunga lo spazio, ripetendolo, compongono il rimanente ornamento. Lo stile di esso non è più questo che quello; è qualche cosa di

lombardesco, di greco, di eclettico: stile cadorino, tratto dalla sua immaginazione. E a questo s' adatta l' arredo, comodo, confortevole, polito, eseguito da' nostri artieri con ogni finezza di lavoro, ma senza un lusso smodato, che mal conviene ad un pubblico luogo. Ha la ricchezza della convenienza; si può gettarsi su que' sofà senza timor di sciuparli.

Il gabinetto a sinistra dell' atrio, è qualche cosa di grazioso e leggiadro. È messo in istile moresco ed a stucchi, condotti con sì delicato artifizio da' valenti maestri Bortoluzzi e Mazzorana, che darebbero l' immagine d' un fino merletto. E' fanno contorno a quattro quadretti ad olio, e infissi nel muro, rappresentanti le Leggi, la Pace, la Guerra, la Ricchezza · cose queste due, che vanno difficilmente appaiate, e che anche qui, con filosofico pensiero, sono per verità poste l' una lontana dall' altra. I quadretti pure sono opera egregia del Casa, benchè ancora non sien terminati.

Ed ora passiamo pel banco, quella specie di dietro scena, dove or si prepara e compie il servigio.

A destra s' incontra la larga e comoda

scala, che mette alle sale di sopra, senza che occorra d' uscire al freddo o alla pioggia, come prima accadea a chi voleva salire.

Le sale son quattro, ed elle per isfoggio d' ornamenti e pitture in nulla cedono al piano terreno, se anzi nol superano. Qui l' arte ebbe campo più largo e acconcio a mostrarsi, e domina il rimanente.

La sala d' ingresso è dipinta, per l'ornato, dal Tomaselli, nel genere del Cinquecento. Nel soffitto, il Carlini colorì a tempera gli amori di Giove con non so quale diva ; poichè il padre de' numi ebbe a fare con tante ; e oltre ciò varie figure di putti e teste nel fregio della cornice. Il lavoro è finito, di mano maestra, se forse le due immagini principali non appariscono tozze un tantino.

La sala a destra è bella degli affreschi del Casa. Ei dipinse nelle pareti due quadri grandiosi, ch' han per soggetto il commercio de' Veneziani in Levante, e quello de' Levantini in Venezia ; poi, in un medaglion del soffitto, la Città reina in mezzo a' gloriosi suoi emblemi, e in due mezzelune a chiaroscuro la Giustizia e la Pace. Sulle tre soprapporte son altri ritratti di putti simboleggianti la Guerra,

il Mare, il Commercio; e tutto è operato con tale squisitezza e perfezione, che que' dipinti si direbbero ad olio, tale è l'impressione che ne riceve la vista. Troppo tempo si spenderebbe se tutti si volessero numerare i pregi d'invenzione, di disegno, di colorito, di distribuzione di parti di que' due freschi storiati. Il Casa va innanzi a gran passo; anzi è giunto a tal meta, che può dar la mano agli artisti migliori.

La decorazione della sala a sinistra è d'un genere nuovo affatto, e, se mi è lecito dirlo, piuttosto bizzarro. Le pareti fingono tappezzerie di più specie e più colori, con finti riporti di marmi trattati con tal finezza di esecuzione ed ottica illusione, da crederli rilevati. Il Sala ci mostrò molta invenzione e gran magistero: se non che, o ci pare, son troppo cupe le tinte. Nella parete del fondo, il Moretti-Larese pennelleggiò a tempera una donna, grande quasi il vero, l'Armonia, lodevole principalmente per l'ingegnoso partito delle pieghe nelle vesti; e un Trionfo d'Amore nel sopraccielo, bello in ispecie pe' gruppi e gli scorci d'alcuni amorini, e per la vivacità e giusta intonazion de' colori.

Ed ora, quando avremo accennata la vasta sala de' due bigliardi, uno de' quali nuovo e ricchissimo, pregiata fattura del milanese Luraschi; e le eleganti imposte con fregi ed intagli, e i magnifici loro cristalli, che Dio gli scampi da' gombiti o dalle teste degli sbadati! avremo fornito il nostro còmpito. Non possiamo però terminare, senza volgere una parola di lode a' fratelli Vaerini, i quali non si spaventarono di nessuna spesa, cercarono in ogni arte i più chiari maestri, e fecero una galleria de' loro fornelli. I fratelli Vaerini hanno mente ed han cuore.

IX.

Una poco spiritosa invenzione (*).

Come non fosse abbastanza delle vere, il mondo talor si compiace di creare supposte disgrazie. A questo genere di peripezie è più ch' altri soggetta Venezia, e ogni dì ne immaginano di tutti i colori sul conto di lei.

Ora ha fatto il giro de' giornali, e si lesse

(*) Gazzetta del 24 novembre 1859.

anche nella *Patrie* del 5 corrente, la notizia che la *Sala de' Dogi a Venezia minaccia*, niente meno! *di ruinare; che un fresco del soffitto è già screpolato e lascia cader calcinacci. Questa Sala*, aggiunge il citato giornale, *è la più vasta dei palazzi d' Europa; ella contiene il più bel quadro del mondo, la Beatitudine degli Eletti, opera di Tintoretto, composta di più di* 200 *personaggi.*

La disgrazia, che ci pende sul capo, non è, come si vede, tanto piccola. La più gran sala d' Europa, compresa anche quella della Ragione, di Padova, che sta per isprofondarsi, è tal danno che ben a ragione ne piangerebbero tutti gli amatori delle patrie glorie. Se non che, e' si tranquillino.

A Venezia non si conosce una Sala dei Dogi, massime nelle proporzioni accennate dal foglio di Parigi. Dalle vaghe indicazioni date da quel giornale, si capisce però, per discrezione, ch' egli intende parlare della Sala del Maggior Consiglio; la quale nondimeno è così sana ed intera, come al tempo quando vi splendeva il trono del Doge; e il fresco del soffitto è tanto poco screpolato, che non v' è fresco di sorta. Come ognuno sa, quel soffitto

è invece ad opera d' intaglio, splendido d' oro, e ricco delle superbe pitture di Paolo, Francesco Da Ponte, Iacopo Palma, e del Tintoretto, oltre il suo gran quadro ch' è nella parete e contiene ben altro che dugento figure! Quel povero foglio non ne dà una di giusta.

Ora com' egli accade che tali fandonie si spaccin pel mondo? La *Patrie* dice d' aver ritratto quella notizia da una corrispondenza di Torino. Non ne dubitiamo; i corrispondenti si somigliano un po' per tutta la terra. Quando non ne sanno, ne inventano; il che è il modo più comodo di comporre la storia.

X.

L' organo fonocromico del de Lorenzi (*).

Sere fa, ebbi la fortuna d' assistere ad un musicale trattenimento, non so se mi dica più dilettevole o sorprendente. Era una piena e forte orchestra, che spandeva, in tutte le gradazioni della più soave o complicata ar-

(*) Gazzetta del 28 settembre 1860.

monia, la poderosa e varia sua voce; ne udivi distinto il dolce susurrar de' violini, il flebil lamentare del flauto, il roco mormorare del corno inglese: ogni strumento ci aveva la sua singolare espressione; e quando la nota ti giungeva invariata e distesa, quando filata, trillata, non altrimenti che sul violino, sotto le magiche dita del Bazzini nella famosa *Ridda de' folletti*. Questa immensa massa armoniosa e i prodigiosi suoi effetti erano suscitati e mossi dalla mano d' un solo uomo, dall' unico magistero d' un istrumento, l' *organo fonocromico* del de Lorenzi, da lui stesso sonato. L' inganno dell' orecchio era compiuto.

L' organo antico, che colla potenza e gravità de' suoni così mirabilmente s' attempera alla solennità de' riti sacri, e seconda il pensier religioso, non tocca in eguale misura la corda del sentimento. Lanciata una volta nell' aura la nota sua poderosa, che fa tremare le volte così dell' umil chiesetta, come della gigantesca basilica, ella ne serba, per quanto dura, l' intero carattere: quelle modificazioni e variazioni d' accento, che sono la qualità dell' umana voce, e d' altri più miti strumenti, e costituiscono la vera musicale eloquenza, lo spirito,

direi quasi, della melodia; questa dote, sì necessaria all' affetto, nell' organo affatto mancava. Senza pari ne' ripieni, negli accompagnamenti de' canti corali, a cui dà co' suoi grandi registri quel suggello di maestà e di grandezza, alle quali s' ispira la religiosa pietà, e per cui pare creato, poco ei parlava al cuore, per quanto perita fosse la mano, e squisito il sentire di chi lo toccava. Questo difetto appunto corresse il de Lorenzi, e rese perfetto il suo strumento. Ei gli tolse la monotonia della voce, e la piegò a tutte le gradazioni e inflessioni de' piani e de' forti, come farebbe il più molle strumento d' arco o da fiato, aggiungendole fino al tremolo, in tanti casi tanto efficace. E ciò senza che l' organo nulla perdesse della prima natura, sì che, a grado del sonatore, ei manda gli usati fragori, ne' soliti modi, o muove la nuova orchestra, così separata, come congiunta ad arbitrio.

Qual sia il potere di quest' organo perfezionato non si potrebbe significare a parole. Io sentii i canti più delicati della *Norma*, della *Lucia*, della *Sonnambula*, della *Semiramide*, resi con tale soavità d' espressione, che più non potrebbe l' umana voce. Se ne in-

tendea la parola. Effetto così gentile, e che formava singolare contrasto colla mole colossale, onde usciva, parea cosa incredibile ed era in vero maravigliosa. A petto di questo, cede l' altro pregio della bella imitazione dei varii strumenti, da altri artefici pure ottenuta, e che qui può dirsi compita.

Per quali ingegnose industrie e quali trovati il de Lorenzi sia giunto a recare quell' ultima perfezione al suo strumento, non è qui il luogo, nè io avrei il poter di spiegare. Lo sforzo della inventiva, e pure la semplicità de' mezzi adoperati a raggiungerla, sono stupendi. Indipendentemente dal fine propostosi, il solo meccanismo dell' organo è cosa mirabile e degna d' esser veduta. Non è sempre vera la sentenza ch' è facile aggiungere alle invenzioni. L' aggiunta qui equivale ad una creazione e domandava tutto l' ingegno.

Quest' organo è ora posseduto dal signor Malipiero, ed è come il compimento di quel ricco deposito di pianoforti, arpe e *melodium* de' migliori fabbricatori d' Italia, Francia e Germania, ch' ei tiene in sua casa e vende con tutta cognizione di causa a prezzi moderati, garantendone per un anno la buona riuscita.

Quella casa è un vero musicale Museo. Si passa d' una in altra elegantissima sala, e in tutte si vede in bella mostra ordinate, sì che ne invoglia la sola vista, le opere suaccennate de' migliori autori, di tutte le qualità e le forme, dal famoso piano d' Erard di 5, o 6000 fr., al più usuale e modesto. Non c' è che l' imbarazzo della scelta, come dicono i Francesi, e per questa potete fidarvi al venditore, che non è solo mercadante, ma ancora maestro. C' è fior di roba, e fior d' onestà e gentilezza in chi la spaccia.

XI.

La nuova fabbrica del sig. Caviola (*).

La Calle, che stendesi appiè del Ponte del Lovo, dalla parte di S. Luca, benchè nel punto più centrale della città, era delle più ignobili e anguste, come ben sa chi usciva la sera, massime in tempo di pioggia, dal teatro d' Apollo, o dovea traversarla in sul mezzodì o la sera, quando tornan le turbe dal cotidiano

(*) Gazzetta del 5 dicembre 1860.

lavoro: ignobile tanto ch' ella non avea proprio nome. Come la moglie dal marito, ella s' appellava dal Ponte; poichè nessun Veneziano direbbe la Calle del Lovo, ma la Calle del Ponte del Lovo, o semplicemente giù del Ponte del Lovo. Il Ponte stesso era in sè una poverissima cosa, nè per nulla dagli altri si distingueva, se non per questo, che da esso si domina quasi intero il gran Campanil di S. Marco: privilegio concesso solo ad uno o due altri, e che non può vantare nè meno quel di Rialto; tanto è vero che, sotto le più modeste apparenze, può talora celarsi qualcosa di raro o gentile, che invano si cercherebbe tra le grandezze.

Ad ogni modo, quel sito, in tanta prossimità della Piazza, faceva con essa e Rialto un brutto contrasto, e il benemerito Municipio, il quale, quando non può abbellir la città costruendo e fondando, l' abbella demolendo e allargando, saviamente e salutarmente pensò di comperare ed abbattere quelle vecchie, e mezzo diroccate catapecchie, le quali ingombravanlo, e dare così più comodo e largo spazio al cittadino, con le benedizioni di quanti amano il libero aere, la luce, e la salute de' fianchi

e delle costole. Il Municipio fe' assai; il sig. Caviola fe' il resto. Sull' area delle case atterrate egl' innalzò un suntuoso edifizio, convertì la più umile ed oscura calletta in una splendida e bella contrada; apparecchiò un signorile soggiorno alla bottega. Venezia ha dovizia di palagi, di templi, di storici monumenti; ma ella, la città mercantile per eccellenza, quella che immaginò il Banco-giro, ed ebbe forse la prima Borsa, non eresse nessuna opera pubblica pel commercio; i suoi mercadanti si contentavano di far loro ragioni all' aperto, al caldo ed al freddo, al vento e alla pioggia, e, per avere più tardi una Borsa, s' invase il Palazzo ducale. Chi si ricorda le antiche botteghe, co' loro larghi tavolati di sopra, e le imposte pesanti, che d' alto in basso s' aprivano, e, piegandosi in due, calavano a formar rozzo parapetto di fuori; chi, per sua disgrazia, se le ricorda, ben può meravigliare delle presenti eleganze. Egli è che allora le idee grandiose erano essenzialmente patrizie; i signori pensavano da signori, e quando muravano, muravan pei secoli, inalzavano la Cà d' Oro, il Palazzo de' Pesari o de' Corner. Ora le idee mutarono albergo; entrarono in capo delle

genti minori, e quando fabbricano i mercadanti, sorgono opere come quella degli Scala, o questa più ancora sontuosa del signor Caviola: i signori fabbricano le case a S. Marina.

Il sig. Caviola non volle fare una speculazione nel senso mercantile della parola. Se tale fosse stato il suo pensiero, gli sarebber bastate poche migliaia di lire, e ne avrebbe cavato un' opera dozzinale, come se ne veggon cent' altre. Ma, prima ancora che negoziante, egli è uomo di garbo; s' innamorò del bello, e coll' utile proprio ebbe in animo di provvedere al patrio decoro. Simiglianti idee singolari non vengono in mente di tutti; ed a compiere il generoso disegno, ei non poteva a migliori mani affidarsi che a quelle del sig. G. B. Meduna. La fabbrica, da lui ideata e condotta, si compone di due piani: nel primo son le botteghe, nel secondo le stanze pel servigio di esse, e le quali, mediante i lor fori ed una lanterna, giovano altresì a dar loro più lume. La facciata è divisa in quattro grandi scompartimenti, formati da pilastrini, che scendono d' alto in basso, e ciascuno scompartimento comprende due finestre di sopra e il gran vano della porta di sotto, separato in

due da una svelta colonna. L' architettura è d' un genere misto e fantastico; nè mi farò minutamente a descriverla, chè sarebbe fatica vana e perduta qui, dove ognuno può a suo grand' agio contemplar l' edifizio, e di fuori se ne formerebbero a parole difficilmente il concetto. Basti che l' opera è della più ricca eleganza, tutta costruita in marmo bianco, meno le colonne ed il fregio, quelle di rosso, questo di marmo di vario colore; e il marmo è sì finamente e con amor lavorato dallo Spiera, che più diligenza e perfezione non si domanderebbe a una statua. Tutto in questa fabbrica è nuovo, è gentile: alle antiche e comuni imposte di legno si sostituirono non so quali puliti serrami di ferro, che s' alzano come tenda leggiera, per via d' una piccola manovella e s' avvolgono in alto intorno un cilindro, lasciando sgombro lo spazio.

Certo, coloro che giurano nella parola di maestro Vignola, gli amanti delle rette, coloro che stimano che il Palladio sia giunto al termine del perfetto, e non si possa andare più lungi, le parrucche dell' arte, trovano qualche cosa a mordere nelle forme. Ad altri par soverchio pesante e protesa l' ornata cornice;

ad altri non conveniente e adatta al sito la mole, che, posta com' è, non può intera dominarsi col guardo. In somma, il proverbio ha ragione: chi fa la casa in piazza, la fa alta o la fa bassa. Ma, ad onta di tutti i discorsi e le critiche, fatto sta che il Caviola ha compiuto un' opera bella e grande, da essergliene grati i suoi concittadini; e s' io fossi nel Municipio, non dubiterei, in benemerenza del fatto, d' intitolar quella calle senza nome, *Calle Caviola.*

CRITICA.

I.

La Cameriera astuta, commedia in cinque atti ed in versi di Riccardo di Castelvecchio, al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

La *Cameriera astuta*, rappresentata con gran successo, prima a Milano, indi a Torino, non ebbe a Venezia diversa fortuna. La commedia è scritta nel nostro volgare, e qui più che altrove eravamo in caso di conoscere e gustare la vivacità del dialogo, la forza comica d' alcune espressioni, la felice pittura de' nostri costumi, poichè ella è appunto del genere goldoniano, si finge a Venezia, e del Goldoni ha la semplicità dell' azione e dell' intreccio, la vivezza della frase. Eccone il soggetto.

Il marchese del Cocomero, vedovo, vec-

(*) Gazzetta del 21 gennaio 1858.

chio e acciaccato, ha una figlia, Rosina, che promise in isposa al conte Spina, e le nozze stanno già per succedere. Se non che Rosina ama secretamente Piero, gentil pittore suo vicino, ch' ella apprese a conoscere dalla finestra, mentre il conte per parte sua, il quale ebbe sin da fanciullo, com' egli stesso confessa, una passione dichiarata per le cameriere, è per lo appunto invaghito della Teresina, cameriera della Rosina. Quella è pur guardata di buon occhio dal padrone, ch' ella lusinga con attenzioni in apparenza amorose e filiali, e un po' anche co' vezzi più o meno innocenti ; intanto ch' ella diede già la promessa di sposa a Toni, servitore di casa. L' astuta fanciulla, da' tre vagheggiata, non si determina per nessuno : sarà di colui, che le riuscirà meglio di trarre in rete, non dubitando che al peggio de' peggi non le rimanga il suo Toni.

Per questo da un lato ell' ascolta, senza opporre un aperto rifiuto, le proteste d' amore del conte, dall' altro, dà buone parole al vecchio, che le mostra in nube le nozze, collocata ch' abbia la figlia.

Ad agevolare i suoi intenti, tenendo d' occhio la padroncina, ella giugne a sorprender

l' arcano degli occulti suoi amori. Lo fa a lei destramente conoscere, e l' obbliga con arte a fargliene la confidenza, per darsi il merito di secondarla e averla così dalla sua. Stringono insieme alleanza: aiutami tu, che t' aiuterò io. Purchè Rosina abbia il suo Piero, poco le cale che Teresina divenga fin sua matrigna, e Piero per opera di costei è già introdotto in casa, sotto le finte vesti di medico.

Or che la furba gli ha avvicinati, è mestieri render paghi i lor voti e unirli per sempre. Ma come fare? Il vecchio ha dato la sua parola al conte e non sarà mai per ritrarla. E' convien idear qualche astuzia, carpirgli, se non ottenere, il consenso; ed ecco che cosa ella immagina. Il marchese è ammalato, e il contratto di nozze si dee sottoscrivere la sera medesima. Per consiglio di quel medico da burla, la stanza si terrà mezzo al buio. Teresina condurrà un notaio compiacente, e a lei fidato, che leggerà la scritta, poi all' atto di scrivere i nomi scambierà quello del conte nel nome di Piero; il padre segnerà il contratto, e così le nozze di Piero e Rosina saranno, un po' surrettiziamente, ma almeno nelle forme legali, compiute; e chi s' è visto, s' è visto.

Se non che, per fina e scaltra che sia, Teresina non è cauta abbastanza; non sa troppo guardarsi da Toni, e ne suscita i gelosi furori, facendosi dapprima sorprendere in una scena di tenerezze col vecchio, che giugne fino a prometterle di sposarla. Toni l' ode, e nella sua stizza, non potendo con colei ricattarsi, si sfoga, per verità con assai poco rispetto, col padrone. In luogo di servirlo del cioccolatte, che gli recava, gli pone il vassoio sulle ginocchia, e colle sue male risposte irritandolo, è cagione che quegli si versi la bollente bevanda addosso, e nasca il maggiore scompiglio; con che è licenziato. Un' altra volta ei coglie l' infida sul punto ch' ella riceve dal conte, con una dichiarazione amorosa, un anello; e poich' egli ha l' indiscretezza di accorgersene, e le rinfaccia il perfido giuoco, ella salda il suo conto, menandogli un solennissimo schiaffo. Tradito e battuto.

Toni vuol dunque doppiamente rifarsi; e poichè la subita apparizione di quel medico strano, e i continui secreti colloquii della padroncina colla cameriera gli avevano dato sospetto non si macchinasse qualche tranello, come vede venire que' tre e strignersi insieme,

ricorre allo spediente che tanto giovò all' incredulo Orgone, quando volle pel fatto proprio sincerarsi della virtù di quel pover' uom di Tartufo, e si nasconde sotto il tavolino. La trama gli è allora aperta; ed indi a poco la denunzia al padrone, che questa volta non lo discaccia, ed apre alfin gli occhi sulle male arti di quella volpe in gonnella. E' vince però il suo dispetto, e non fa mostra di nulla. Giugne intanto l' ora del contratto; e' lascia che il notaio e gli altri si raccolgano nella sua stanza: solo che, in luogo di riceverli in un dubbio lume, com' era l' intesa, la stanza sfolgoreggia di luce. Quel subito mutamento mette in cuor loro paura; essi ne traggono non so qual tristo presentimento, e questo bentosto s' avvera, quando, posti i nomi nell' atto, il marchese domanda vederlo, ed esitando il notaio, corre, come può, a strapparglielo dalle mani.

Sventata a questo modo l' insidia, e' scioglie il freno alla collera: fa bastonare all' uscire il notaio, ordina il convento alla figlia, mette fuori la serva falsa e bugiarda. Gli altri non gli danno altro impaccio, e tacitamente da sè se la battono.

Se non che quel marchese è, dopo tutto, un buon uomo. Sul punto di staccarsi per sempre dal seno la figlia, l' animo non gli regge; e a intenerirlo anche più, quel malizioso pittore gli stende, a tempo, sotto gli occhi due quadri, in uno de' quali è dipinta la felicità d' un bravo nonno, in mezzo una frotta di bambinelli figli della figlia, che gli scherzano intorno e l' accarezzano; nell' altro la desolazione di chi vive e muor solitario, senza le consolazioni della famiglia.

Il buon padre più non resiste: come Carlo V nell' *Ernani*, grida: *perdono a tutti*, unisce Rosina al suo Piero, e la Teresina, poichè non può più essere nè marchesa nè contessa, si contenta di rimanere in casa cameriera, dando a Toni la mano; altro buon uomo, che tutto dimentica e l' accetta, benchè sappia quanto ella pesi.

Come si vede, le astuzie della cameriera non le sono se non a mezzo riuscite. Ella fu più fortunata per altri che per sè stessa; e dei tre partiti, ch' ella s' era posti da prima, dovette star contenta al peggiore. Sottile com' è, non so nè meno in qual modo non s' avvegga che a vincere un uomo di pasta sì dolce

qual era il marchese, non occorreva adoperare i mezzi estremi d' una congiura. S' ei s' è lasciato sì di leggieri piegare quando aveva tanti soggetti di collera ed era stato sì indegnamente oltraggiato, quanto più facilmente non sarebbesi indotto, nella tranquillità della mente, a rompere quel trattato, solo che gli si avesse mostrato che quelle nozze avrebbero fatto la infelicità della figlia, che non amava lo sposo, e non n' era tampoco amata. Un cuore sì tenero e paterno non avrebbe saputo resistere alle sue carezze ed alle sue lagrime.

Questo è il principale obbietto, che possa muoversi alla commedia. Come dicono i francesi, s' è voluto sfondare una porta aperta.

Nel rimanente il carattere di quella furba è assai bene dipinto e posto in opportuno rilievo dagli accidenti ingegnosamente trovati, e che spontanei si svolgono. La scena, in cui ella strappa di bocca la confessione alla fanciulla; l' altra in cui riceve le dichiarazioni del vecchio, sono molto vivaci, piene di brio, di comica forza: son vere soprattutto e condotte con mano maestra.

Questa felice pittura del costume apparisce in generale per tutta l' azione; e si ci-

tano quelle due scene, non perchè siano le sole, ma perchè in esse tal qualità è anche più dominante.

Un altro bel carattere è quello del vecchio, tipo veramente goldoniano e trattato con gran finezza d' osservazione. Le considerazioni ch' ei fa sopra sè stesso, e sulla sua condizione nel soliloquio dell' atto quinto, son uno de' più bei tratti della commedia per la loro verità e convenienza: in quelle è vera filosofia, e con esse acconciamente pur si prepara lo scioglimento, che altrimenti riuscirebbe un tantino precipitato. Forse si stima il marchese più debole che non è, e si va oltre al verisimile dandogli ad intendere ch' ei debba perder la gamba per essersi alquanto scottato, e il medico in ciò fa con lui a soverchia fidanza e passa il segno.

Gli altri caratteri non si scostano dal comune; ma sono molto ben conservati; se pur Toni non trascende ne' modi verso il padrone; poichè, menatagli anche buona la sua collera, e' gli perde affatto il rispetto.

Lo stile ha tutto il garbo del nostro dialetto. È sparso di sali, di arguzie, di motti, che provocano sovente il riso, e furono colti.

Il verso è facile, scorrevole, appena si sente: in somma, Riccardo di Castelvecchio ha fatto un bel lavoro, che fu molto gustato e applaudito dal pubblico, e si replica già da quattro sere. I comici l' hanno quanto era da loro sostenuto, massime la *Marini* nella parte principale, ch' ella rappresentò con grandissimo spirito, e il *Mariani* in quella del vecchio, da lui perfettamente imitato.

E però non dubitiam d' affermare che Riccardo di Castelvecchio, con la sua *Cameriera astuta* si collocò in bel seggio fra' comici autori.

II.

La Donna romantica, commedia in cinque atti ed in verso, di R. Castelvecchio, al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

La *Donna romantica*, datasi la prima volta in Milano, il passato gennaio, con istraordinaria fortuna, fu qui riprodotta il 1.° marzo, e non ebbe diverso successo. Grande era l' aspetta-

(*) Gazzetta dell' 8 marzo 1858.

zione, e l' aspettazione pur da esso fu vinta: la commedia si ripete ancor questa sera.

Colla *Donna romantica*, il *Castelvecchio* andò innanzi alla sua stessa *Cameriera astuta*, quantunque accolta anch' ella per tutto con eguale favore. In questa la critica gli avea dato cagione d' aver preso fuor di proposito a imitare Goldoni, dipingendo società e costumi, che più non sono, senza nessun profitto dell' arte e della morale. Colla nuova commedia, e' rispose a' suoi critici, rappresentò i tempi e il mondo attuale, intendendo sanare una piaga dolorosissima, correggerne, sferzandolo col più saporito ridicolo, un vizio fatale.

Questo provvido intendimento si legge nel suo manifesto, e più ancor chiaramente apparisce dall' opera. Ei vuol con essa mostrare i perniciosi effetti, che possono derivare dalla incauta lettura de' libri cattivi, e più specialmente de' romanzi francesi in maggior voga. A colpir più forte, a mettere il male più in evidenza, egli scende alle conseguenze estreme; onde la commedia esce un po' da' confini del vero, e assume talora faccia di parodia. L' autore stesso s' avvide di tale difetto, e se

ne accusa nel manifesto, con ciò disarmando la critica.

La *Donna romantica*, Irene, è sposa del conte Pomo, nome agricolo e personaggio non troppo amabile. Ella ha vent' anni, il conte ha già varcata la cinquantina: sproporzione enorme d' età, e affatto contraria alla massima antica · *si vis nubere nube pari*. L' Irene è inoltre un cervellino bizzarro, che si formò la mente, e non vorrei dir anche il cuore, in sui romanzi; il perchè, non trovando in questo nodo sì male assortito tutte quelle dolcezze, quelle rose della vita, di cui s' era formata su' libri l' idea, se ne consola di fuori, accettando gli omaggi, per verità non troppo innocenti, d' un bellimbusto, il cavalier Ascanio, che ha sue buone ragioni per darle nell' umore, e seconda le sue follie, recandole sempre nuovi romanzi. Sì ch' ella s' abbandona a' più matti ghiribizzi, fino a sdegnare le vesti donnesche, a indossare panni virili, ad accendere il sigaro, e gridare l' emancipazion della donna. E ciò che mostrerebbe che il guasto del cervello è disceso un tantino anche al cuore, egli è quell' aperto dispregio, ch' ella ostenta verso l' infelice marito, cui non vuol nè meno concedere

di sedersele a lato. E il buon uomo tutto sopporta, tutto tollera in pace, s' acconcia a' suoi capricci, prendendo quelle stravaganze per indizii di qualche male. A tanto arriva la bonarietà di certi mariti, e non soltanto in commedia! Il fatto è, che disperato di tale sua disavventura, e' chiama un medico a consulto; e vuol la fortuna ch' egli s' incontri in un dottore, il Nuvoletti, non pur dotto e filosofo, ma di più giovane e bello, il quale troppo non istà a comprendere di che male si tratti, e si propone di guarir l' ammalata, com' egli dice, omiopaticamente, con la cura de' simili, dando, cioè, dietro a tutte le strambe sue fantasie, favorendole anzi col finto suo esempio, per condurla agli ultimi estremi, sì ch' ella per propria sperienza e fatto proprio s' avvegga dell' orrendo abisso, che le sta dinanzi, e se ne ritragga.

Se non che, prima d' intraprendere una cura così difficile, qual è quella di raddrizzare un torto cervello, un' altra ei n' opera, senza volerlo, in virtù, se non della omiopatia, certo del magnetismo. Il conte ha una figlia, che gli nacque da un primo letto, la gentile Camilla, un po' anch' ella intaccata dal male

della matrigna. Il dottore la vede, se ne invaghisce, combatte le sue ubbie romantiche, e in breve, destandole il più vivo amore, affatto ne la risana; mandando così a vuoto i disegni, che su lei aveva formato quell' indegno cavaliere, che corteggiava Irene, solo per dar la caccia alla dote della Camilla; ed avea osato chiederla al padre, quantunque ella lo dispettasse.

Coll' aiuto dunque di lei e di Vespina, cameriera, ch' ha un po' l' idee della padrona, perchè un matto ne fa cento, ma che poi di subito si ravvede, senza che, per verità, troppo ne appariscano le cagioni, il gentile dottore si pone alla guarigione d' Irene.

La scena, in cui ella per la prima volta s' abbatte in lui, è d' un comico perfetto, ed una delle più splendide della commedia. Il dottore comincia col farsi coglier da lei nella stessa sua stanza, dinanzi al suo tavolino, in estasi d' ammirazione alla lettura d' alcuni pensieri, ch' ella avea messo in carta. Irene, che mai nol vide, nè sa chi sia, con ragione si sorprende di quella franchezza ultra-romantica d' entrare, così alla buona, in casa di chi non si conosce, e leggerne le scritture. Se non che,

il simulato entusiasmo, ond' egli è preso, le ardenti parole, che le indirizza, placano i suoi sdegni. Ella comprende quella passione; quel linguaggio, quelle idee sono le sue, infine ella truova in lui quell' ideale, che da sì gran tempo andava sognando, e se ne innamora tanto più facilmente, che già le era noto il tradimento d' Ascanio, e gli avea dato congedo. Il dottore approfitta di queste disposizioni dell' animo suo, per accenderne sempre più i furori; ed ella si getta di pazzia in pazzia, sino a correre il palio co' dragoni e villani, dando alla gente lo spettacolo, e se ne vanta, d' una caduta, che poteva riuscirle fatale; tanto che, da ultimo, quel dabben uomo del conte Pomo, il quale non sa nulla della finzione del medico, e forte di lui si meraviglia e il rimbrotta, ne perde la pazienza e vuole por modo a quegli eccessi.

La moglie stima quella esigenza soverchia; si scaglia contro la tirannia de' mariti, e, per trarla appunto dal barbaro giogo, il suo complice le propone una fuga. La fuga, per un accidente, da lui fatto sorgere, è impedita; ond' ei le fa comprendere che più lor non rimane altro scampo, che torsi alle noie ed a' mali

d' una società sì mal regolata, che accorda tanto enormi diritti a' mariti, mentre separa i cuori, che s' amano: e le offre di bere insieme il veleno. La donna, le cui romantiche convinzioni non arrivavano a tal punto disperato, esita alquanto alla fiera proposta; ma quegli insiste, l' accusa di viltà, di mancare alle generose teoriche de' suoi libri, e, dopo avergliene dato l' esempio, l' obbliga a trangugiare la fatale bevanda. La lotta tra il volere e il non volere, tra le sue allucinazioni sublimi e il volgare amor della vita, quell' atto di pazzo eroismo, compiuto sì mal volentieri, e sì di mal garbo, fanno di questa una delle scene più belle, e il ridicolo è sovranamente raggiunto. Intanto il medico cade; ella, che, nella paura della morte, se la sente già scorrer nel seno, a quella vista tremenda più non resiste; grida, chiama, schiamazza, e maledice gli scritti, che l' hanno a tal misero fine condotta.

La guarigione è operata: allora il morto risorge; le spiega che il veleno era finto, finta la sua passione, che fu in somma una macchina ordita per darle un po' di lezione: e qui la storia finisce col ravvedimento, per quanto

pare, sincero della Irene, e le nozze del dottore colla Camilla, ch' egli ha sì ben meritata.

Quale sia il suo fine, quali siano le ragioni dell' arte, certo la commedia, come si vede, è oltremodo vivace, brillante, nessuna più raggiunse lo scopo d' un vero diletto. La festività è continua; a una scena graziosa ne succede un' altra ancor più graziosa, e l' interesse comico si sostiene da capo a fondo.

I caratteri sono, è vero, un po' esagerati: difficilmente si troverebbe un marito della bontà di quel Pomo; un medico così filantropico, che pel ben de' clienti corresse, e, ch' e' più, si vestisse in qualità di fantino. Irene non è *la donna*, ma *una donna* romantica, una individualità nella specie. L' autore non mirò a generalizzare gli effetti della corruzione prodotta negli animi da immorali letture; ma a dipingerla piuttosto in un dato carattere, in un ingegno di sua natura fantastico: e questa pittura, bisogna pur confessarlo, gli riuscì pienamente, immaginandone gli accidenti più gustosi ed idonei alla facezia della commedia. Sarà esagerazion, parodia, ma si ride, e nessuno se ne indispettisce.

E' si vorrebbe piuttosto dir qualche cosa di quel cavaliere, che si lascia così acerbamente redarguir dal dottore, poi di subito abbandona il campo e l'azione, quando un po' di resistenza, come ne avrebbe rilevato il carattere, avrebbe dato ad essa, l'azione, maggior movimento; qualche cosa si potrebbe pur osservare su quel Marco, che risponde con modi sì disinvolti al padrone, quando gli reca il caffè, e come certo non fanno i servitori di buona casa. In generale qui i servi si mescolano troppo negli affari de' padroni. Se non che, queste son piccole mende, ed è forse, per parte nostra, indiscretezza notarle in un' opera, dove la somma de' pregi di tanto soverchia quella dei difetti.

Il pregio principale, senza dubbio, è la vivacità del dialogo, quella copia di sali, di frizzi, che ad ogni scena, come fuoco artifiziato, scoppiettano; il brio, lo spirito, che domina tutta la favola. Il verso è maneggiato con industria ingegnosa, e qua e là ha tratti di vera poesia, come nella scena tra Irene e il dottore, che abbiamo di sopra accennata, quell'allegoria delle due anime pellegrine, che viaggiano, viaggiano e poi s' incontrano; ben-

chè il pensiero sia forse imitato dalla leggiadra ballata del Carrer:

D'Orïente si mosse uno spiro,
L'Occidente un secondo lasciò.

Non taceremo però che tutte le arguzie non sono di finissima lega. Alcune traggono solo valore da una più o meno felice allusione a' casi o agli usi del giorno; e un dì non s'intenderanno. Qualche motto da altro non deriva se non da un equivoco un po' troppo lesto, se forse la malizia non è più in chi lo ascolta, che in chi lo compose. Il ridicolo è talora fuori di luogo; e Irene, che discende dalle ideali sue altezze per ricordare al dottore la cena, deroga al proprio carattere e fa la propria caricatura.

In fine, la *Donna romantica* è una bella, adorna d'ogni vaghezza, ma in cui l'occhio critico del pittore potrebbe notare qualche lineamento meno leggiadro, e volgare.

La commedia fu a dovere dagli attori rappresentata, massime per parte della *Raspini* e del *Raimondi*. La *Raspini* recita con brio, con somma naturalezza, e indovinò e rese perfettamente quel cervellino carattere, facendo, con l'opportunità dell'accento e del gesto,

spiccare i tratti più concettosi. Il *Raimondi* è attore intelligente, che recita con la spontaneità e verità di chi discorre in conversazione; i suoi modi sono gentili, onde il dott. Nuvoletti non poteva meglio essere figurato. E così degli altri.

Il poeta ebbe dunque una doppia corona, quella del proprio merito, e quella del fortunato successo, che sempre al merito non risponde.

III.

Le Pecorelle smarrite. — Commedia di Teobaldo Ciconi, recitata dalla Compagnia drammatica Domeniconi, al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

Il sig. Teobaldo Ciconi è un bell' ingegno: chi nol sapesse per le immaginose e ardite sue poesie, potrebbe argomentarlo solo dalla graziosa commedia, che qui annunziamo un po' fuori di tempo, ma che ad ogni modo non si vuol passare sotto silenzio; poichè, se il

(*) Gazzetta dell' 11 giugno 1858.

ritardo si può di leggieri scusare, troverebbe difficilmente perdono il lasciar senza debito cenno una cosa meritevolissima d' essere ricordata e lodata.

Le *Pecorelle smarrite* sono un bel quadro de' costumi dell' attual società, dipinto con garbo e naturalezza grandissima; la rappresentazione d' un fatto assai semplice, che può accadere e accade tutti i dì, e il cui pregio maggiore consiste nella bellezza e varietà de' caratteri, nel brio e nella spiritosa facezia del dialogo.

Il soggetto della commedia sono i traviamenti d' un giovin marito, poeta ed entusiasta, il quale, benchè d' animo buono nel fondo, ed amante, anzi geloso della moglie, pur si lascia cader nelle reti d' una perfida lusinghiera, che, ambiziosa del nome e dell' ingegno di lui, l' aggioga al carro de' facili suoi trionfi; ma è poi dall' amorosa astuzia della tenera sposa ricondotto al dovere: onde, visti le insidie e i pericoli del vivere del gran mondo, seco e col padre di lei si riduce alla vita tranquilla de' campi, ov' eglino si conobbero, s' amarono e s' unirono, e donde pel loro meglio non avrebbero dovuto mai dipartirsi: di che il titolo di pecorelle smarrite, che, come dice il sig.

Candia nel fine della commedia, ritornano all' ovile natio.

Tale in poche parole è l' argomento della favola. Gli accidenti e gli episodii che l' intrecciano, sono condotti con ingegnoso e natural svolgimento, e danno luogo a vivacissime scene.

Clemenza la sposa tradita, sospetta già della fedeltà del marito; ma non sa su cui poggiare il sospetto. A dargliene un primo motivo arriva da lei la contessa di Castelvetro, annunziandole il suo viaggio a Genova, poichè l' azione succede appunto a Torino, mentre a Genova, in quel medesimo giorno, doveva pur recarsi Vittorio, lo sposo. Il dubbio, in lei mosso da quella gita simultanea, si cambia tosto in certezza, quand' ella, Clemenza, trova la lettera, con cui la contessa invitava Vittorio ad accompagnarla, e ch' egli con una distrazione più che poetica e un mezzo comico non troppo sottile, e troppo usato, dimentica nelle tasche della sua veste da camera. Le espressioni della lettera son chiare: la rivale è lei; ei la tradiscono entrambi, ed ella pensa di ricattarsene. Ed ecco come s' appiglia:

Col mezzo del sig. Candia, uno di que' cu-

gini scapestrati ed allegri, trovati e messi in voga dal teatro francese, persona molto intima della famiglia, fa venir in casa il marchese del Monte, che mostrava in pubblico di vagheggiarla; e il Candia accetta tanto più volentieri quell' ufficio poco dilicato e sleale, ch' egli nutriva un secreto rancore contro il marito, per ciò che questi lo avea soppiantato nel cuore della contessa, o, com' egli dice, gli aveva portato via la polpetta dal piatto.

Ora questo marchese del Monte, cavalier franco-italiano, qual è definito nella commedia, di Nizza, che non parla ben italiano, nè ben francese, personaggio alquanto strano, ma che ha il merito grande, come ottimamente osserva il detto sig. Candia, di possedere cinquantamila franchi di rendita, ed è per ciò assai rispettabile, ebbe col marito un contrasto di giuoco, fu da lui insultato, trattato per fino da barattiere; onde n' era seguita tra loro una disfida, che Vittorio poco generosamente avea ricusata; il perchè quella riparazione, che costui gli aveva negata, ei volle prender da sè, e, con pensiero un tantino bizzarro, s' era proposto di lavare il proprio insulto coll' insultare l' onore dell' altro, amoreggiandone la

consorte: *Vittorio la ruppe, pagherà la moglie*, secondo egli stesso dichiara.

La donna, che ignora il fatto e il brutto proposito, e d' altra parte vuol rifarsi dell' obblio del marito, finge d' ascoltare senza sdegnarsi le sue amorose dichiarazioni; ma, passato il primo bollor dello sdegno, non può difendersi da un secreto terrore sul partito, per verità un po' arrischiato, che ab irato ella prese, e ne sente rimorso.

E in effetto, questa legge del taglione, ch' ell' applica alle cose del matrimonio, non so quanto possa essere secondo morale, e il sig. Tomaso Negroni, suo padre, ha ben ragion d' avvertirla che l' arma ch' ella adopera è assai pericolosa, e insanguina talora, a chi la maneggia, le dita.

Il fatto è che qui l' arma riesce a lei fortunata; imperciocchè, non appena il marito, di ritorno da Genova, intende che fu in sua casa quel seduttore di professione, e sente in quello annunziarselo dal cameriere, entra in subito furore, e vuole ad ogni modo rimandarlo; se non che è dal suocero trattenuto, il quale, informato de' suoi trascorsi, gli ricorda ch' è doppiamente debitore al marchese,

e della somma al giuoco perduta, e della sodisfazione negata, ed egli è costretto a tollerare che la moglie lo accolga.

Un uomo fermo e di garbo non si sarebbe lasciato arrestare da tali considerazioni e dal riguardo pel vecchio; ma egli è, dopo tutto, di pasta assai maneggevole, e leggiero. In mezzo alla festa da ballo della contessa, quando son soli, non le parla de' suoi rimorsi, della bella figura che fanno fare l' uno alla sposa, l' altra al marito? Questi pensieri sorgono forse in mente, ma non si palesano, chi non voglia rendersi ridicolo, alla donna che si corteggia, e molto meno in tali condizioni e in tal luogo; laonde la contessa ha ben ragion di sorprendersi e di dirgli che quella sera egli era d' un umore insopportabile e non lo comprendeva. Egli le dà fin cagione di ciò che più dovrebbe lusingare il suo orgoglio: ch' ella l' ami, non per sè, ma per la sua fama, pel suo ingegno, per essere da lui cantata. In verità ei non sa che si voglia.

In così fatte male disposizioni dell' animo, con sì nere immagini pel capo, egli è obbligato leggere alla brigata una poesia amorosa, pubblicata in un giornale, mentre il marchese,

che aveva accompagnato al festino Clemenza, le sta appresso seduto, e ne fa non so quali osservazioni, che l' altro, dalla gelosia invasato, prende in sinistro; interrompe la lettura, e, con iscandalo universale, si scaglia a parole contro il rivale e gli dà il suo indirizzo; il che, nel linguaggio del gran mondo, si sa che significhi. *Finalmente!* esclama il marchese. *Aveva gelosia della moglie! Il collegiale!* dice ironicamente fra sè la contessa: tratto finissimo, e che caratterizza il personaggio.

Se non che, le cose non hanno quel tristo fine, ch' altri potrebbe temere. Il padre, il quale, come di sopra apparisce, conosceva le sue contese col Nizzardo, ne svela le cagioni alla figlia. Questa, con un' altezza d' animo ed un eroismo, di cui non si sarebbe creduta capace, e che d' altra parte parrà nuovo, se non istrano, in una giovane e tenera sposa, educata in un villaggio, nell' età mansueta del vapore e de' crinolini, accusa di viltà il marito, virilmente il rimprovera di non aver accettato il cartello del cavaliere; gliene dice in somma quante il buon uomo sa sopportarne e sopporta con la più edificante rassegnazione. Certo egli non

è qui l' uomo del prim' atto, così imperioso e irritabile.

Ben è vero che, a darsi questa franchezza, quest' aria marziale, il padre l' avea preparata con ricordarle che le *scorreva nelle vene il sangue de' Negroni*, ed ella se l' era ripetuto a sè stessa. Ma, con lor buona pace, ciò mi sa un tantino di millanteria; poichè, qualunque ne sia la gentile origine, certo il sangue del signor Tomaso non è troppo caldo: i suoi spiriti sono tutt' altro che guerrieri, ei che *ama i suoi comodi, la quiete de' campi, i suoi contadini*, e per correggere il genero non gli va di fronte, come gli animi impetuosi e risoluti; ma il batte di fianco, adoperando più l' arme della politica che della forza.

Ad ogni modo, Clemenza è qui una donna forte; e, dopo aver a quel modo sermonato il marito, gli compone la lite coll' avversario, proponendo, alla mercantile, un bilancio di dare e avere tra loro; onde, posti a raffronto i torti e i diritti dell' uno con quelli dell' altro, trova che le partite si pareggiano, e decide ch' e' facciano un taccio. Il gentiluomo di Nizza, le cui idee sul punto d' onore non sembrano di soverchio rigide ed esclusive, crede

di aver messo abbastanza in salvo la sua dignità con questo nuovo genere di riparazione, e accetta il lodo dell' arbitro gentile. Chi ha avuto ha avuto, ed egli stende cristianamente la mano all' offensore.

Si converrà che lo scioglimento è veramente inaspettato.

Una delle più belle invenzioni della commedia è il personaggio del conte di Castelvetro: tipo di que' mariti compiacenti e dabbene, che si lasciano menar pel naso dalle care loro metà; sì ch' elle fanno tutto il lor peggio senza ch' eglino mai s' accorgano di nulla: provvido dono del cielo a mantenerne la contentezza e la calma, ma che non li salva dal ridicolo. Questo è posto in tutta la piena sua luce nel conte, abbellito anche più da uno spruzzo di naturale sciocchezza che ne accresce la dose. Quando dinanzi a tutta la compagnia, che sì bene conosce le virtù della moglie, egli esce in quella balorda sentenza, che *in tutta Torino non c' è se non una donna come quella*, e chi lo sa meglio d' ogni altro *è quell' ometto là*, additando Vittorio, il ridicolo giugne al sublime.

Il dialogo è a questa guisa tutto pic-

cante; ma il frizzo e la facezia nascono piuttosto dalle allusioni a' costumi e agli avvenimenti del giorno, che non dai sentimenti universi dell' umana natura. Di questo genere sono i tratti satirici contro il Lamartine per le falsità, da lui spacciate sull' Italia e su Dante; contro gli abusi dell' olio di merluzzo divenuto la panacea d' ogni male; i crinolini, che invadon lo spazio, e simiglianti.

In somma, com' arte, non è un lavoro perfetto, ciò che si chiama un capolavoro: la critica può trovarci a ridire; ma il componimento è piacevole, grazioso, s' ascolta con vero diletto, e rimarrà al teatro.

Benchè più non ci porgano orecchio, e sieno lontani, dobbiamo pur aggiugnere che i comici a perfezione lo rappresentarono. Nella scena, in cui la Clemenza rinfaccia la sua viltà al marito, la *Zuanetti* fu veramente attrice, e non poteva esprimere con maggior vigore e maggior sentimento le forti sentenze che le pone in bocca il poeta. Il *Calloud* s' immedesimò nella parte ridicola di quel Pompeo Castelvetro, ch' ei rese con una grazia, una ispirazione di sublime scempiezza inimitabile. Quel conte imbecille non potea avere altri

moti, altro portamento che quelli; egl' incarnò l' invenzione dell' autore, che così e non altrimenti vide quel personaggio. Il *Calloud* è inventore.

E così, più o meno, si dica degli altri.

La commedia ebbe non meno di sei rappresentazioni: lo meritava l' opera, e lo meritaron gli attori.

SPETTACOLI.

SPETTACOLI

I.

GRAN TEATRO LA FENICE. — FAUSTA, DEL DONIZETTI. — GABRIELLA LA FIORAIA, BALLO DEL BORRI (*).

Colla *Fausta* s' aperse il carnovale del 1833-1834; colla *Fausta* si schiusero le porte della Fenice per la stagione del 1858-1859: sono in punto venticinque anni, un quarto di secolo ben contato. In questo lasso di tempo, quanti avvenimenti son succeduti, quante cose e opinioni si son riformate o mutate! Allora si giurava in Rossini e per Rossini, tutti i maestri erano della sua scuola; se non che un giorno comparve il *Nabucco;* quel re degli Assiri si pose dinanzi a quell' altro gran re della musica, ed egli inaugurò nuovi tempi e nuovi gusti; tanto che in questo stesso teatro parve intollerabile fino l' *Otello*.

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1858.

Dopo ciò, senz' essere indovini, si poteva predire il destin della *Fausta*. Un esito brillantissimo ella non ebbe, per verità, neppure la prima volta, che fu prodotta, quantunque la sostenessero que' tre gran luminari dell' arte, la *Pasta*, il *Donzelli*, il *Cartagenova*. E ciò non pertanto, l' opera è scritta con quella vena facile e immaginosa, che caratterizza la musa del *Donizetti;* non ha, è vero, nessuno di que' brillanti concetti che si figgono nella mente di tutti, e diventano popolari; ma ogni cosa vi è acconcio, appropriato al soggetto, e nel lavoro dell' orchestra, e nel canto, sono lampi di vero ingegno.

Ha p. e. molta bellezza e magnificenza di composizione e nella sinfonia, benchè troppo nota, e in quella non ordinaria maniera d' introduzione, nella quale subito e tutte insieme son tratte innanzi, in un gran concerto, le prime parti, e nel finale dell' atto primo, sì pieno di movimento e di vita, massime nella stretta, come richiede l' azione. Qui si vede il maestro.

Tra' pezzi migliori pel canto sono il coro delle donne che precede la cavatina del soprano, due duetti fra questo e il tenore, e la

grand' aria del soprano alla fine. Nel rimanente si può scorgere qualche facile melodia, qualche splendida frase, un bel passaggio degl' istrumenti, come quel preludio del violoncello, che precede l' aria finale testè accennata, ma non ha nulla che veramente tocchi o ricrei.

Ciò non di meno, *Fausta* non poteva esser meglio intesa e rappresentata quanto dalla *Lafon*. S' ella non rese quel personaggio e que' canti graditi, ogni altra può perderne la speranza. In lei s' uniscono tutti i più rari pregi, e quel della voce in ispecie: voce fresca, soave, intonatissima, del più puro suono argentino, equilibrata in tutta la scala. Perfetti, eleganti sono i suoi modi, e quantunque straniera, schietta, correttissima la sua pronunzia. Come il canto, espressiva, drammatica al sommo è la sua azione; vivo e sempre grazioso il suo gesto, in ciò assai giovato dalla bella e teatrale persona. Mirabile è la sua controscena; ella sente tutto il fuoco della passione che rappresenta, e quando, nel suo duetto, a Crispo si volge, e gli manifesta l' immenso incendio, che le arde il seno, richiedendolo dell' amor suo, la virtù di Crispo par fino

troppa, così irresistibili e veri sono i suoi impeti. Se Fausta tal era, ben era Fausta potente.

La *Lafon* è un acquisto per la scena italiana: l' udienza il conobbe, e fece all' artista quell' accoglienza che meritava. Dopo averla a luogo a luogo applaudita, la festeggiò con più chiamate alla fine della sua grand' aria, da lei detta veramente con tutte le più squisite finitezze del canto.

Il *Guicciardi* e il *Sarti*, non son nuovi per noi: tutti ricordano il primo nel *Trovatore*, l' altro nell' *Aroldo*. E' non vennero meno alla lor fama: se non che il *Guicciardi* non ha nessun tratto, dove un attor pari suo si possa far veramente distinguere: quel Costantino, povero eroe, che si lascia corbellar da ogni parte, e mai non iscopre il vero, non ispirò se non mediocremente il maestro, e poco lasciò fare al cantante, quantunque quel poco fosse da lui egregiamente eseguito.

Il *Sarti* è un cantante esatto, diligente, ch' ha modi perfetti di canto, e una voce intonatissima. S' immedesima acconciamente nel suo personaggio, e ne' duetti colla donna, che sono il meglio della sua parte, fece degno

riscontro alla *Lafon*, e meritò con essa la lode e gli applausi.

Quanto al ballo, egli è quello che è: una storia confusa, che non si capisce; un quadro di seduzioni che, a conforto della buona morale, a nulla riescono. Un barone vuol sedurre una giovanetta fioraia, la Gabriella, già ad altri promessa; mentre un falso amico del barone lo involge e seconda in quella seduzione, per sedurre per parte sua la moglie di lui. Parve che alla gente molto non garbasse questo spettacolo di troppo uniformi dissolutezze, e trovò più singolare ancora una subita riconciliazione della moglie offesa e del marito pentito; e ne diede anche segno.

Un primo ballabile, assai acconciamente variato e composto di vaghi gruppi con ingegno trovati, compensò in parte del poco o nessun interesse dell'azione; ma non fu seguito da altri, che lo valessero: le danze e i lor quadri di soverchio fra lor si somigliano.

Nella persona di Gabriella comparve la *Beretta*, danzatrice nuova per noi, e nel suo genere eccellente. È una ballerina di forza, di somma snellezza e agilità di piede, che fa passi

nuovi e arditissimi. Ella danza non meno di due passi a due col *Coppini*, freschissimo anch' egli ed abile ballerino ; senza contare qualche altro a solo, e un passo di carattere col suo compagno alla fine ; ma tutti non furono, come il primo, coronati d' applausi.

Il pittore ha dipinto qualche buona scena, tanto nell' opera che nel ballo ; e in questo in ispecie è bellissima pel genere nuovo ed ornato la sala del gran festino.

Della magnificenza degli abiti, e in generale della decorazione, nel doppio spettacolo, non è a dire. Ella non è qui se non cosa ordinaria, e fa grand' onore a' *Marzi* che spendono, al *De-Antonj*, che trova, e all' *Ascoli* che eseguisce.

II.

Nuova accademia del Bazzini all' Apollo (*).

Il *Bazzini* si può udir cento volte ch' ei par sempre nuovo. È questo bel privilegio

(*) Gazzetta del 5 gennaio 1859.

de' sommi artisti, i quali col loro straordinario potere ti rinnovano sempre l'egual meraviglia e creano inusati diletti. Il *Bazzini* s' era udito all' Apollinea poche sere prima; pure bastò il suo nome ad empiere lunedì il teatro d' Apollo. Si tollerarono in pace le scipite facezie, le spiritosità d' un altro secolo degli *Osti non osti*, per giugnere alle dolcezze di quell' incomparabil violino, ed ei ben compensò la lunga noia della commedia.

Il *Bazzini* eseguì non meno che quattro pezzi: una *Fantasia variata su alcuni motivi del Pirata;* un' altra *drammatica sopra l' aria finale della Lucia di Lammermoor;* poi una specie di musicale poema, intitolato il *Mulattiere*, e composto di due parti: la *canzone*, del più vago e popolare motivo, e la *tempesta*, capolavoro d' armonia imitativa. Chiuse con la famosa *Ridda de' folletti*, magnifica sua composizione, come il rimanente.

In una pruova sì variata e sì piena torna presso che impossibile ricordarsi e notare tutte le cose prodigiose operate da quell' incantevole archetto, ma corre viva alla memoria quell' aria del *Pirata*, da lui tocca con tal grazia ed espressione che per poco non se ne udia la

parola. E' fa parlare il violino; e questa espressione, quest' accento, ch' è appunto la virtù propria, il talento peculiare del sonatore egregio, ei li serba in mezzo alle difficoltà, che a lui suggeriscono la ricca e feconda sua fantasia e il potente magistero del suo strumento; come apparve specialmente in quelle doppie corde, col pedale per giunta d' un trillo continuo, con cui ei rese, in una delle sue variazioni, il tema della *Lucia:* supremo apice di bravura, a cui non so chi altri potesse giugnere fuor di lui, e senza che nulla ne perdesse la soavità e purezza del canto.

La *Ridda de' folletti* è conosciuta: il nome assai conviene alla cosa, così singolare, fantastico, appropriato è il leggiadrissimo concetto; così quell' arco saltellante in tutto il corso della sonata imita col meccanismo del suono l' idea del soggetto. Quel picchettato continuo, in tutti i passi più difficili e intralciati dell' esecuzione, si può appena comprendere; è uno sforzo d' arte sublime, senz' essere dalla grazia discompagnato.

Questa bella composizione è già classica nel mondo della musica, e qui s' è da lui intesa altre volte; ma l' effetto fu ancor sor-

prendente, e il maestro n' ebbe la più rumorosa ovazione.

Il *Tessarin*, iuniore, uno de' più chiari nostri pianisti, accompagnò eccellentemente il *Bazzini* sul cembalo ; e' non fu un nuovo onore per lui, e ben mostrò di meritarlo.

III.

La Norma alla Fenice (*).

Il bollettino della *Norma* s' è fatto un tantino aspettare, perchè i giudizii non vogliono precipitarsi, e chi si fosse attenuto alla sola prima rappresentazione, avrebbe preso un bel granchio nel giudicare. La *Lafon* fu malata, tanto che l' opera, che doveva prodursi il martedì, fu protratta al giovedì, ed ella montò il palco non ancora ben rivaluta, come manifestamente si parve e alla voce, ed al canto, che furono in qualche parte manchevoli. *Norma*, in quella sera, non valeva *Fausta* a gran pezza.

Se non che, dopo due dì di riposo, ella

(*) Gazzetta dell' 11 gennaio 1859.

ricomparve insperatamente domenica, e vinse di nuovo presso che tutti i suffragii. Dissi presso che tutti, perchè incontentabili ne sono molti; i vecchi, in ispecie, che vivono sol del passato.

E col passato certo non è da paragonare il presente. In tutte le rappresentazioni del bello, come a dire in tutte le arti, son certi punti, che non è dato toccare se non una volta: nessuna copia può pareggiare perfettamente il modello. Fra questi punti inimitabili è la famosa cavatina della Norma. Questo pezzo, creato per la Pasta, e dalla Pasta, non fu, nella sua intera sublimità, mai da altri raggiunto, che da lei; la stessa Malibran, colla sua gran voce e il portentoso talento, non ci potè nulla, e, dopo quel canto, si ritrasse fra le scene piangendo della disfatta. Questa è pura storia, e la gente d' un' età rispettabile ben se lo debbe, come noi, rammentare.

Non dirò che la *Lafon* dovesse ritrarsi a piangere anch' ella: molte cose ella fece da quella grande artista ch' ell' è; ma il *mieto* famoso, e que' passi di agilità della stretta, quelle leggiadrissime variazioni, lasciarono

qualche cosa desiderare, così nella distinzione, come, e più ancor, nella forza, bench' ella fosse fedele alla nota, ed una non ne mutasse. Tutto era bello, era esatto; ma ci mancava quel *quid*, quel non so che indefinibile, quell' estro, in somma, che caratterizza il sublime, e la Pasta non lasciò in eredità a nessun' altra.

Non possiamo dir nulla de' duetti, fra le due donne: nulla, s' intende, di buono. La partita non era equilibrata; e si sa che, perchè il giuoco riesca vago, i giocatori debbono essere, se non di pari, almeno di simil valore. Questa simiglianza, per essere colla *Bazzurri* gentili, non abbiamo in lei riscontrata, e la partita non fu bella a vedersi o piuttosto a sentirsi.

Se non che Adalgisa termina la doppiamente disgraziata sua semiconfessione, ed esce Pollione a render questa compiuta. Norma riconosce nel seduttore della giovin compagna colui ch' ell' amava, che un tempo colle arti medesime aveva lei pure sedotta, il padre de' suoi figli; e la fiera situazione, quella tempesta di contrarii effetti, che la scoperta fatale suscita nel seno della infelice, non poteva es-

sere in modo migliore dalla *Lafon* rappresentata. Mirabile è in lei l'espressione del volto e degli occhi, l'eloquenza del gesto e dell'atto, o sia ch'ella amorosamente s'ispiri alle *care rimembranze*, che le desta in cuore il racconto d'Adalgisa, o sia che investa, nel suo furore, il perfido che l'ha tradita; e qui ebbe un tal movimento di passione e di forza, che fin dalla prima sera levò a rumore il teatro. Ella riuscì anche meglio la seconda, avendo moderato un po' quel trasporto, che la prima volta, per verità, ci parve un tantino eccessivo.

Eguali felici momenti rinvenne nel gran duetto finale. Ella colse tutti i punti omai classici dell'azione; diciamo tutti, ove la forza del gesto non domandi pur quella del suono. In questi la impression fu minore: quel celebre *tutti* p. e., che altre volte faceva strepitare l'udienza, passò come un *tutti* qualunque senza significato. La verità innanzi a tutto.

Per questo, non dubitiam d'affermare che il *Sarti*, benchè non ispirin per lui le aure seconde, cantò ottimamente la parte sua; e nel bell'a solo · *Ah! troppo tardi t'ho conosciuta*, ch'ei disse con tutto l'accento e l'ar-

tifizio d' un canto squisito, ei fece degno riscontro alla gentile e valente compagna, strappando a forza, massime nella cadenza assai delicatamente modulata, l' applauso.

In generale, si trovò che furono un po' troppo allargati i tempi; ma i cori e l' orchestra adempierono ottimamente le loro parti; sono davvero i cori e l' orchestra della Fenice, come a dire cori ed orchestra modelli.

IV.

Gran Teatro La Fenice. — Il Profeta, del maestro Meyerbeer (*).

Il *Profeta* è una grand' opera, e sabato fu una grande lezione. La lezione è questa, che dal passato non si dee far ragione del presente, e che lo stesso spettacolo, che andò alle stelle in una stagione, può precipitare agli abissi in un' altra. Ciò dipende dalla diversità degli elementi, di cui si compone, dal tempo più o meno acconcio, con cui fu apparecchiato, sì che non venga tratto in sulla scena imma-

(*) Gazzetta del 26 gennaio 1859.

turo; può dipendere un tantino altresì dalla mancanza di quel potente prestigio, la novità, che fa parer belle tante cose, che belle non sono, il che per verità qui non è il caso. Regola generale: quando uno spettacolo ebbe sua grande ventura una volta, non tentatene la fortuna una seconda; o almeno non pigliatelo com' àncora di salute nell' infortunio: l' àncora può strascinarvi al fondo, poichè non è dato di riprodur sempre le stesse cagioni.

Or, per esempio, mancava Berta. Ella si fa venir da Milano, e come si trattasse d' una di quelle musiche facili e soavi del buon uomo Rossini, i cui deliziosi motivi basta a cantarli l' orchestra, e non perdon vaghezza nè meno tanto quanto eseguiti, le si caccia in mano la parte il lunedì, e le si dice: andrai sabato in iscena. Con eguale precipitazione si mettono insieme tutte le altre cose; onde s' immagini quale doveva riuscire quel colossale edifizio, composto di tutte le più difficili e profonde e complicate armonie; le cui studiate e riposte bellezze, a ricevere vita e splendore, hanno uopo di tutto l' accordo e della più squisita esecuzione.

Se il *Profeta* ha un difetto, sono appunto

queste difficoltà, queste, direm così, sforzate melodie, che a tutta prima non si raggiungono, ma una volta scoperte o imparate, potentemente ti toccano. L' armonia imitativa non può andare più lunge.

Se non che, non occorre parlar della musica: noi non rifaremo i nostri articoli, e a tutto il mondo ella è già nota fra gli spartiti più classici.

Questo diremo, che in alcuni punti appena la riconoscemmo, e poco ci giovò fin la memoria. Ella non è più l' opera stessa, ed alla seconda sera di pianta fu tolta quasi tutta la parte di Berta. Altri pezzi ancora si ommisero; d' una trave si fece un nottolino; sì che non rimasero interi, se non i corali, i cori e la parte di Giovanni, sostenuta dal *Sarti*, così per l' azione come pel canto, nel modo più degno di elogio. Lo incoronarono gli Anabattisti, ma più ancora lo incoronaron gli applausi.

Ei cantò egregiamente in ispecie il *Racconto del sogno*, e quella soave pastorale che tien luogo di cabaletta. La bellezza del canto ne pareggiò l' espressione, e l' effetto fu pieno. Un altro tratto sublime dello spartito è l' inno,

quella specie di cantico guerriero, con cui il Profeta incoraggia all' assalto i soldati, nel fine dell' atto terzo. Qui era possente l'accento e la nota del *Negrini*, che, alla voce *inspirato*, pareva veramente ispirarsi; il *Sarti* cambiò quella voce; ed ei non giunge alla purezza e alla forza di quella nota, che la vestiva. La frase musicale non ha più lo stesso valore; benchè nel rèsto cantasse con anima e con passione. Così fu pure di quel brindisi tanto significativo, che in mezzo alla festiva melodia, onde s' impronta, lascia pur intendere qualcosa di tetro, di cupo, che ti fa presentir la sciagura. Si sarebbe domandato un po' più di calore e di movimento; ma nulladimeno il pezzo è abbastanza riuscito.

Il *Profeta* pose in nuovo lume l' attore, ne accrescerà i vanti, e si spera che sarà per sempre vinta quella nemica opposizione, che, non si sa perchè, con ingrato rumore gli turbava in passato il lieto suon dell' applauso.

Ma, ahimè, quanto sono in teatro le sorti mutabili! Come al *Sarti* non accadde alla *Sanchioli:* ella per nulla non vantaggiò. A lei forse nocque la memoria, ch' ella qui lasciò nel *Profeta* la prima volta, e parve mi-

nor di sè stessa. La *Sanchioli* è certo una perita cantante; ella si procacciò bel grido d' attrice; trovammo in lei la stess' arte e nella benedizione e nella scena straziante del tempio; ma il prestigio è cessato, e qualche cosa lascia ella desiderare e nella voce e nel canto. Fede, non confortata da Berta, non è più Fede, e ad essa mancò appunto tale conforto: la disgrazia dell' una doveva di necessità condurre quella dell' altra.

Qualunque sia il valore della *Della Valle*, questa Berta infelice, ella ha il torto gravissimo d' essersi piegata ad accettare, come notammo, in tre o quattro giorni una parte, che domandava ben altro tempo ed altri studii.

Quanto alle altre parti, elleno furono a dovere rappresentate. Il *Perego*, ch' ha gioventù, buona voce, bella presenza, è un acconcissimo Oberthal, come acconcissima è quella triade anabattista, che canta sempre in tuono di messa cantata, ed è composta dei tre: il *Della Costa*, il *Cappello*, e il *Fascati*, che dissero con perfetta esattezza ed accordo que' canti liturgici, che sono fra le più belle cose dell' opera. È principale fra loro il *Della Costa*, Zaccaria, che non fu però assai prin-

cipale nella *strofe* dell' atto terzo: *Come del cielo fitti son gli astri*, dove mancò un poco la forza.

Certo fra' pregi più rari dello spartito è il sommo artifizio de' cori, quelle immense armoniche masse, che il maestro svolge con tanto profondo sapere ed effetto. E questo effetto fu in tutto ottenuto, e nella magnifica introduzione, e più ancora in quell' intreccio di canti corali, che forma il quart' atto; nel quale s' ammirò in ispecie l' unione, con cui cantarono i putti quel toccante: *Ecco il Re.* Il *Carcano*, che si vedeva la prima sera dietro le turbe accompagnarli col cenno della persona e il batter della musica in aria, dev' essersi assai compiaciuto de' suoi alunni: essi fanno onore al maestro. Questa lode d' esattezza dee pur farsi all' orchestra; ella sonò coll' usato suo stile, che vuol dire con ogni eccellenza, e il *Mirco* ci fece conoscere un nuovo giuoco del suo istrumento, imitando nella introduzione, in modo da illudere, l' eco dello stesso suo suono. Impareggiabile sonatore!

Lo spettacolo vince, nello splendore con cui è posto in iscena, l' antico. La processione è bella a mirarsi, non solo per la ricchezza

e lo sfarzo, ma sì ancora per la varietà e la puntualità storica delle fogge: vi si riscontrano il colto pensier del *De Antonj* e l' usata splendidezza dell' *Ascoli*.

Le danze, che s' intrecciano all' opera e si menano, con singolare concetto, sul ghiaccio, non destarono, quale ne fosse il motivo, eguale ammirazione. Pure elle sono invenzione del Rota, e notammo alcuni bellissimi gruppi, alcune graziosissime combinazioni.

Non si gradì nè meno il passo a due della *Beretta* e del *Coppini*; e sì che di lei per leggierezza e forza e novità di passi può dirsi: trovatemene la seconda. Se non che, il passo somiglia troppo ad un *walz*, e la gente s' aspettava qualche cosa di meglio.

V.

La Sonnambula
al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

I piccoli hanno spesso vaghezza di spacciarla da grandi e loro male interviene. E' con-

(*) Gazzetta del 29 gennaio 1859.

vien misurare il passo alla gamba, chi non voglia cadere. Come potete sperare che trionfino a S. Benedetto il *Trovatore* o il *Macbeth*, l' opera seria, quando l' opera seria è schiusa alla Fenice? La campana grande fa tacere la piccola; e però il *Merelli* ha fatto da uomo a lasciare i campi di Castellore e la foresta di Birnam per le amene campagne della Svizzera colla *Sonnambula*. E tanto più ha fatto bene, che, per le grazie della persona, per la soavità della voce e quell' aria d' ingenua semplicità, in più gentile Amina e' non poteva incontrarsi. Sul labbro della *Calderon* stanno perfettamente le amorose parole del *Romani* e le toccanti melodie del *Bellini*. La cavatina, i duetti col tenore, che vengono appresso, la parte sua nel finale:

D' un pensiero, d' un accento

furono detti da lei con garbo e magistero squisito. Certo si vede ancora in essa l' artista che comincia, non l' artista provetta; ma l'arte, il talento ci sono; e ben fortunata ch' ell' è tuttavia in quello stadio felice della vita e dell' arringo, in cui ad altri è lecita la speranza, e lecito il dire *sarò*, al contrario del crudele, inesorabile *io fui!*

Con ischietta verità ella espresse la confusione e il dolore della forosetta innocente, quando, accusata dalla falsa apparenza, sostiene gl' ingiusti rimbrotti dell' amante, che si crede tradito; e con eguale verità e l' accento della passione, ella tragge, nel sonno dell' ultima scena, i lamenti del perduto amor suo. L' adagio di quell' aria e il vivace rondò, massime la terza sera, poichè chi più cammina più avanza e prende coraggio, furono da lei con buon gusto e sapore cantati; tale da esserne festeggiata con applausi e chiamate, non di favore, ma di giustizia.

Con essa cantano l' *Oliva-Pavani* e il *Dominicis*, attori già noti, e a cui nella passata stagione tessemmo più d' una corona.

Il *Pavani* è un giovin tenore, che si fa distinguere per molta e bella agilità di voce, per buona maniera di canto. Per queste sue qualità nell' affettuoso adagio: *Prendi, l' anel ti dono*, e più ancora in tutta l' aria del second' atto, ei non tradì, ma rese nel modo migliore la nota ispirazione del *Bellini*, cogliendone buona messe d' applausi.

Il *Dominicis* canta un po' serio, un po' burbero, com' uomo in collera; ma pur ei disse

la cavatina, che compone il meglio della sua parte, in guisa da farne sentir tutto il bello.

Anche nel rimanente, vogliam parlare de' cori e dell' orchestra, l' opera è convenientemente rappresentata. In essa abbiamo notato una singolare particolarità. Il suggeritore non si contenta della solita e subordinata sua parte: a quando a quando, esce fuor dal suo ufficio e si mette, dal suo buco, in riga cogli altri a cantare; supplisce qualche voce mancante. Ecco un uom generoso e pieno di zelo, che dà più che non gli si chiede.

VI.

GRAN TEATRO LA FENICE. — RODOLFO DI GEROLSTEIN, AZIONE MIMICA IN CINQUE ATTI, DI P. BORRI (*).

Questo Rodolfo è il sovrano di quel famoso Principato di Gerolstein, che il Sue, nella sua immaginazione, creava in Germania; quella specie d' Arun-al-Rascid, in soprabito e cap-

(*) Gazzetta dell' 8 febbraio 1859.

pello di seta, che godeva spesso nascondersi sotto la blusa dell' operaio per far a' pugni, punir il vizio e premiar la virtù, sostituendosi a' magistrati e alla legge in un paese, che non era nè meno il suo.

Il *Borri* ebbe il merito grande di trar come il nocciolo di quel colossale e involuto lavoro, presentando un' azione semplice senza confusion d' episodii, per ballo abbastanza ragionata e piena di vivo interesse.

La scena s' apre nel *tapis franc*, quell' orribile covo, dove si son meditati e commessi tanti delitti. In mezzo a quella turba di gente scioperata e perduta, ch' ivi s' aduna, e beve e gavazza, viene Rodolfo sotto vesti mentite a cercare la bella Fior di Maria, ch' egli ha il virtuoso proposito di togliere all' abbietta condizione in cui vive. Il *Chourineur*, che qui è detto lo *Squartatore*, è alle prese con lei; la perseguita con non so quali inchieste; Rodolfo prende le parti di quella, s' accapiglia col mascalzone, e l' atterra. Nulla è più possente sull' animo del volgo, quanto l' esempio del coraggio e della forza. Quell'atto gli vale l' ammirazione e la riverenza degli astanti: lo stesso *Chourineur*, deposta l' ira, gli porge

la mano, ed egli, Rodolfo, gittata la borsa a madama Poliza, l' *Ogresse*, seco conduce la non immacolata, ma pur incolpevole fanciulla. I gruppi, le mosse de' varii personaggi, sono ben immaginati e condotti; hai una vivace pagina di Sue dinanzi gli occhi; ed ella è acconciamente rappresentata prima di tutto dalla *Beretta*, dal *Ramaccini*, quel Rodolfo, non di primissimo pelo, e dal *Prisco*, lo Squartatore. Al fatto s' intreccia un graziosissimo ballabile, una variante del parigino *Cancan*, composto d' assai vaghe e ben disegnate figure, e fioritamente eseguito dal fiorente corpo di ballo. La *Beretta* ne danza un deliziosissimo a solo; qualche cosa di vispo e d' aereo, che non si saprebbe ideare. Ella ti trova fino la grazia, e certe giravolte in aria, che non si sa quand' ella tocchi col piede il terreno.

Per metterla in salvo dalle insidie de' suoi nemici, e ritemperarle l' animo coll' educazione, Rodolfo nasconde nella romita terra di Bougival la redenta fanciulla, affidandola ad una pia donna. È questo uno dei più bei punti del mimico dramma; e vi cooperarono egualmente il *Borri*, il pittor *Zuccarelli*, e il macchinista, voglio dire quell' incantator del *Ca-*

prara. La scena rappresenta un sito alpestre ed ameno con una vasta caduta di acqua vera, che scende di balza in balza per tre piani diversi, ed è vagamente illuminata dalla luce elettrica, che finge gli ultimi raggi della luna morente all' apparir dell' aurora. L' effetto della scena è sorprendente, e compositore, pittore, macchinista furon chiamati sul palco a ricever gli onori della pubblica ammirazione. I gruppi de' villanelli e delle villanelle, sparse sulle pendici ed al piano, compiono il leggiadrissimo quadro, e gli danno tutto il possibile pittoresco. Qui la gente di quella lieta contrada celebra colle danze, un po' a dir il vero per tempo, l' arrivo della gentile straniera, e questo è il secondo ballabile non meno vario e immaginoso del primo, in mezzo al quale la *Beretta* danza un passo a nove con bellissime variazioni. Io non vidi mai piede più agile e snello: certi suoi passi a terra, minuti e trinciati, si possono appena seguir cogli occhi, così sono ratti, e nel giusto lor ritmo involuti. Se non tutta la grazia, han sempre la novità della forma, e muovono sorpresa e diletto.

Se non che, l' asilo di Maria è discoperto.

Sara, la donna, a buon dritto dal principe abbandonata, crede che alla loro riunione altro ostacolo non si frapponga, se non questo nuovo amore, com' ella pensa, della donzella, e la fa rapire dal Maestro di scuola coll' aiuto dell' infame Tortillard, e della più infame Civetta. Ma di male rade volte nasce bene. La Civetta, che dovrebbe esser ministra della sua vendetta, si fa invece l' istrumento della sua punizione. Nell' atto di annunziarle l' arrivo di Maria, la trafigge a morte per rubarla; ed ella muore sul punto di riconoscere in Maria la figlia, altre volte da lei disertata. L' abboccamento, ch' ell' ha prima coll' antico amatore; le reti che a lui tende, ma invano, per trarlo nuovamente a' suoi piedi; poi il riconoscimento della figlia, son tratti toccantissimi, e molto drammaticamente resi dalla *Santalicante*, dalla *Beretta* e dal *Ramaccini*.

Il ballo termina con altre danze, che per verità non valgon le prime, ma pure hanno la loro vaghezza, così per la varietà delle figure, come per un certo baglior di colori. La *Beretta*, in un passo a due col *Coppini*, fa nuove meraviglie di pose leggiadre, di balzi, di equilibrii sull' estrema punta del piede; ed

elegantissimi, con bel fregio pure di novità e di scioltezza, di non so quale facile spontaneità, sono anch' essi i passi del suo giovin compagno, onde tutti e due egualmente son festeggiati. Non si vogliono più veder ballerini in teatro; ma il *Coppini* è tal ballerino che può ancora vedersi.

Il ballo è accompagnato da bella ed eloquentissima musica, che dipinge ingegnosamente talora la situazion della favola; ed esso è posto in iscena, per quanto portava il costume, con l' usata pompa di vesti. I *Marzi* e l' *Ascoli* non ismentiron sè stessi.

VII.

Il Profeta, la Fausta, la Beatrice di Tenda (*).

Noi abbiam forse il torto di prendere il nostro ufficio sul serio, di metterci tutta l'onestà e la coscienza. L' ingegno lo ha cui lo dona Iddio, ma ognuno può e debb' essere onesto; e di questo appunto, non d' altro, noi ci picchiamo. E' non si vuol dunque lasciare

(*) Gazzetta del 12 febbraio 1859.

la gente sotto la sinistra impressione della prima relazion del *Profeta*, e benchè egli abbia compiuto il suo corso, e sia, Dio sa per quanti anni, sotterra, dobbiamo dirne ancor qualche cosa.

Il *Sarti*, che nella prima sera era vinto dal timore e dal sentimento della pruova pericolosa a cui si cimentava, sostituendosi ad uno dei più grandi luminari dell' arte, incoraggiato dal buon successo, acquistò ogni sera lena maggiore, e si rese nel suo personaggio graditissimo. La nuova non lasciò quasi desiderare l' antica esecuzione; lo stesso brindisi, che dapprima s' udì con indifferenza, s' udiva da ultimo con grande diletto: tanto che il *Profeta*, con frequente concorso, potè reggersi per due settimane, quando pareva che avesse di subito a disparire.

E in ciò ebbe pur qualche potere la *Sanchioli*, la quale, riavuta dallo smarrimento della prima sera, e sciolta dalla compagnia della sventurata, che l' aveva tratta nella sua ruina, potè non pur in progresso sostenersi, ma mostrare quell' arte e quella passione, che le avevano aperta qui altre volte, e altrove fin l' altro dì a Torino, la via al trionfo. Ella è pur la medesima Fede, e quando benedice amo-

rosa e riconoscente il tenero figlio, e quando fiera e sdegnata al figlio ingrato, che la disconosce, rinfaccia l' affetto e le cure materne ; o, conquisa dal potente suo sguardo, s' umilia, s' atterra ; o, per salvarlo da' ferri che gli pendon sul capo, al popolo s' accusa e il difende. In tutti questi punti la *Sanchioli* si mostrò all' altezza della sua parte ; si trovò la stessa attrice de' primi giorni, ed ella udì il suono lusinghier della lode. È vero che talora la cantante è vinta dall' attrice ; che la sua voce suona talora un po' aspra : ma in lei rimane sempre l' artista, e questo lieve difetto, a cui è facile anche avvezzarsi, non dee far dimenticare gli altri suoi pregi.

Col nuovo ballo, che acquista ogni sera più voga, tornò in iscena la *Fausta*, quell' opera, le cui non molte ma peregrine bellezze si poterono meglio valutar nel processo, ed ebbe il merito grande di metterci dinanzi quel fior di cantante, ch' è la *Lafon*. La prima sera della ripresa, il *Cappello* sostituì il *Sarti* indisposto, e lo sostituì in modo, ch' altri appena s' accorse del cambio. Non è sempre vera la sentenza del poeta :

Tel brille au second rang qui s' eclipse au premier.

Il secondo tenore, *Cappello*, val più di qualche primo tenore; alle belle qualità della voce egli aggiunge quella di un' ottima scuola, e magistralmente disse, quantunque trepidante pel grave assunto addossatosi, il gran duetto dell' atto secondo, in cui fu coperto d' applausi. Ecco un uomo maggiore della sua fortuna.

A S. Benedetto, la *Sonnambula* cesse il luogo alla *Beatrice di Tenda:* quell' opera antica si sentì col diletto d' una bell' opera nuova; tanto è il possente magistero di quella musica! Il *Pavani* n' ebbe il primo vanto; e' cantò l' adagio: *Io soffrii, soffrii tortura,* in modo da raggiungere le memorie lasciate qui in quel bellissimo canto da' maggiori cantanti, e se ne volle la replica. La *Bazzurri,* Beatrice, ripetè anch' ella la cabaletta della sua aria, ed ebbe applausi negli altri suoi pezzi. Ma quella Beatrice sciaurata da quali donne si fece mai accompagnare? Donne ribellanti, che tentarono l' emancipazione, che si emanciparono anzi da ogni legge di misura e di tuono, e diedero il guasto a tutti i cori, facendone sorgere una confusione e un baccano, di cui non s' ebbe altro esempio in teatro.

VIII.

GRAN TEATRO LA FENICE. — UNA NOTTE DI FESTA, OPERA IN TRE ATTI DI TEMISTOCLE SOLERA, MUSICA DEL MAESTRO VILLANIS (*).

Ieri sera fu prodotta la nuov' opera del maestro *Villanis: Una notte di festa*. I lavori dell' ingegno non vanno giudicati a precipizio, e per oggi ci contenteremo d' annunziare il fatto semplicemente. Se gli applausi e le chiamate significano qualche cosa, l' opera è certo compiutamente riuscita.

Ella comincia con una elaborata sinfonia, ed una assai varia introduzione. Oltre questa, il prim' atto ha una bella cavatina del soprano, bella nell' adagio, più bella ancora nella cabaletta, alla quale si mesce una romanza del tenore, di dentro, e che la *Lafon*, con quella sua cara e magnifica voce, con quell' espressivo suo accento cantò, in modo incomparabile. Vien poscia un duetto a più tempi, cosa perfetta e leggiadra in tutte le parti, e del

(*) Gazzetta del 17 febbraio 1859.

più nuovo e brillante motivo nella stretta, tanto che levò il teatro a rumore. Quelli non furono applausi: fu una vera ovazione, un trionfo. Come a questo, a tutti gli altri pezzi ed in fine dell' atto, il maestro fu più e più volte chiamato.

Tale entusiasmo non si sostenne però per tutto lo spartito: diede giù alquanto negli altri due atti. Pure nel secondo ha un' aria assai vivace del baritono, e che il *Guicciardi* cantò coll' usata bravura; una canzone a ballo de' cori, uomini e donne, vaghissima melodia, ed un finale grandioso, con bellissimo e ingegnoso intreccio di parti, massime nell' adagio, ed una splendida cabaletta. Calata la tenda, anche qui, ma con meno ardore, il maestro fu domandato.

Per bellezza di frasi e di concetto, potrebbe nell' atto terzo citarsi un duetto tra tenore e basso, il *Sarti* e il *Della Costa*. Esso non fece, è vero, impressione grandissima, ma piacerà, siamo certi, in progresso, quando meglio sarà compreso. Lo stesso dicasi del terzetto finale, pieno di elettissime frasi e del canto più appassionato, come domandava la situazione.

L' opera in generale non è ricca di gran novità; ha più sottile e ingegnoso magistero che fantasia, ma tutto è condotto con sapere e buon gusto. Il *Villanis* è maestro. D' una cosa sola il tacciamo: di non aver dato una grand' aria, un rondò alla donna, in cui la *Lafon* avesse potuto far pompa di quel tesoro della sua voce. Con ciò il maestro si privò d' un grande ausilio e d' un mezzo di successo ancora più pieno.

Come la *Lafon* e il *Guicciardi*, egregiamente sostennero le loro parti anche il *Sarti* e il *Della Costa*, e i cori e l' orchestra andaron del pari.

Il dramma non ha un certo interesse; ma è sparso qua e là di buona poesia; ci si conosce la man del *Solera*.

Lo spettacolo è posto in iscena, non pur con magnificenza, ma con fulgore; il *Sarti* e la *Lafon* cambiano non so quante volte di vesti, una più suntuosa dell' altra. Il *Zuccarelli* compose alcune bellissime scene, pregevoli per l' invenzione e l' effetto; ed una fra le altre, quella della sala con gallerie, armi e trofei, ma che non è forse la migliore, gli meritò l' onore d' una chiamata.

All' opera si mesce un grazioso balletto: ogni cosa è studiato all' effetto, e ne daremo un altro giorno più minuti particolari.

IX.

GRAN TEATRO LA FENICE. — IL SALTIMBANCO, DRAMMA IN TRE ATTI, DI G. CHECCHETELLI, POSTO IN MUSICA DAL MAESTRO COMMENDATORE G. PACINI (*).

Questo *Saltimbanco* non è altro che il vecchio e cattivo dramma francese il *Pagliaccio*, travestito e un po' nobilitato, se non nell' azione, nell' apparecchio, tanto da raffazzonarlo ad opera seria. È il primo peccato del poeta, come il chiameremo per maniera d' intenderci. Ei s' innamorò d' un soggetto essenzialmente falso nella sostanza, e fuori d' ogni verisimiglianza ne' particolari; un moral controsenso. È una specie di riabilitazione della più abbietta società, in comparazione della più elevata, facendo un eroe di un vil giocoliere e ad esso attribuendo il delicato sentire delle anime più

(*) Gazzetta del 12 marzo 1859.

gentili; quando un barone è il tipo della perfidia e della più nera ingiustizia. Il saltimbanco è il modello de' mariti, de' padri. Il baron non ha cuore, e a lui par cosa, non pur lecita e giusta, ma naturalissima, rapire al marito ed al padre la sposa ed i figli, esigere ch' ei se ne contenti a denari, e poichè ha il mal garbo e l' indiscretezza di ricusare, cacciarlo in fondo ad un carcere. Quale scopo il poeta si prefiggesse con questa confusione d' idee, non sappiamo. S' ei volle abbattere i pregiudizii delle condizioni diverse, cercò troppo basso l' esempio, in un caso affatto d' eccezione, e quel diploma d' *onorabilità*, ch' egli accorda a Belfegor, non può certo convenire a tutti gli altri suoi simili.

A questo vizio radical del concetto, s' aggiugne la stranezza degli accidenti e della condotta del dramma. La Lena vede rubarsi la bambina ammalata, ed anzi che correr dietro al rubatore, come insegna natura a una madre, dopo un primo impeto di resistenza, ascolta paziente le parole di Blangy e si lascia da lui trattenere. Ell' ama il marito, e non sol l' abbandona per seguire la figlia, ma e il dimentica; e per tutto il tempo, in cui si

finge che duri l' azione, e passano ben mesi e mesi, ella non si cura d' averne nè di dargli novella. Il suo amore è ben singolare.

Così si dica dell' avvenimento del saltimbanco al castello d' Almonte, ov' ei comparisce in sì compito e nobile arnese da cavaliere, che le donne lo prendono per un Amadigi; quando poco prima quasi gli mancava il figliuolo per fame.

In questa guisa son preparati e condotti gli eventi, così si ha di essi ragione.

Non parliamo della forma e del verso: i versi sono di questa maniera:

Non v' è della campagna
Un vivere miglior,
N' è l' allegria compagna
Ne arride sempre amor.
. . . La frugal mensa
V' attende, e nuove ognor
La pace ivi dispensa
Dolcezze al vostro cuor.

E basti.

Il maestro *Pacini* ha il merito grande d' aver trovato una musica in perfetto carattere col soggetto, il quale mesce il buffo al serio, e in mezzo alle sue stramberie ha punti scenici interessantissimi, toccanti, anzi stra-

zianti. Il maestro li colse tutti, e li rese più possenti ancor colla nota. Il suo stile è al solito fiorito, brioso, ma ci furon notate frasi, certe forme nuove e bizzarre, che non sono dell' indole sua; come, per esempio, quella prolungata cadenza a voci scoperte nel terzettino del prim' atto, e nel duetto fra' due bassi del secondo, le quali parvero un po' strane.

L' opera comincia con un' allegra introduzione de' cori, in mezzo a' quali la cavatina del tenore. Il pezzo è molto mosso, festivo, e il *Sarti* dice la parte sua con molto valore, se anche in essa non ha tutta la novità di concetto. A questa introduzione si pareggia un altro gran coro in più tempi ed assai intrecciato, in principio dell' atto secondo. È una pastorale bellissima.

Dopo la introduzione, e il terzetto sopra narrato, il quale non ha una certa importanza, vien l' aria del saltimbanco d' un carattere buffo ed assai originale. Quella confusione di genere, come in generale tutte le cose insolite, ha fatto qualche sorpresa, però ottenne il suo effetto, e il maestro fu domandato.

Un preludio del violino, un po' forse dif-

fuso e tirato, benchè egregiamente eseguito nella parte principale del canto dal *Mares*, e nell' accompagnamento dal *Bianchini*, precede l' aria, o cavatina che sia, del soprano, la *Lafon*. Essa, l' aria, è anche nel seguito tutta appoggiata al violino: ha gara, concerto di bravura tra l' istrumento e la cantante; e bella in ispecie è la cabaletta, a cui la *Lafon* dà tutte le grazie del canto e dell' espressione.

Non faremo l' ingrata e vana fatica di seguir uno per uno tutti gli altri pezzi dello spartito. Tutti non hanno egual pregio, e non di meno in tutti, o per la bellezza della frase, o per l' eloquenza dell' accompagnamento, ha sempre qualche cosa, che ti palesa l' ingegno.

Dagli altri però si vogliono sceverare il duetto, testè accennato, fra' due bassi nel second' atto, e il finale di questo atto medesimo. Sono i due tratti migliori dello spartito, e degni veramente della musa che li creava.

Il duetto è inteso e magistralmente eseguito dal *Guicciardi* e dal *Dalla Costa*. L' infelice saltimbanco, povero, ramingo, s' incontra nella solitudine de' campi col falso Rolando,

il rapitor della figlia, la cagione di tutti i suoi mali. Lo sdegno, il furore, che in quell'animo si accendono, non potrebbero essere espressi con forme più proprie ed efficaci; il canto è veramente ispirato: ci si vede l'autore della *Saffo;* ed esso ispirò anche gli attori, e trasse il pubblico in entusiasmo.

Lo stesso fu del finale, che magnificamente dipigne la situazione del dramma, e per motivo e per lavoro è cosa veramente perfetta.

Il duetto tra soprano e baritono, la *Lafon* e il *Guicciardi*, duetto che compone quasi tutto il terz' atto, e n' è certo il fiore, è pieno ne' varii suoi tempi delle più toccanti melodie, rese ancor più toccanti dall' arpa, trattata maestrevolmente dal giovin maestro Magrini.

In questo duetto si parve specialmente la grand' arte e l' accento drammatico della *Lafon*, la grand' arte e l' azione del *Guicciardi*, che in nessuna parte tanto si alzò come in questa.

I canti del *Sarti* furono men degli altri fortunati; ma, se non riuscirono, non fu certo per suo difetto; ch' egli anzi gli ornò con ogni eccellenza di modi.

Lo spettacolo è come d' ordinario grandioso per la magnificenza, con cui è posto in iscena. Il pittor *Zuccarelli* si fe' nuovamente distinguere per alcune scene assai bene immaginate e condotte, come fra le altre il sito campestre; cori ed orchestra non lasciarono cosa desiderare: tutto andò insomma a seconda, e per nulla il maestro non fu chiamato 18 volte, ben numerate. Una ovazione.

X.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Straordinario trattenimento (*).

Questa rubrica, già da gran tempo dimenticata, sbandita dalle nostre colonne, ecco ripiglia gli antichi diritti, e per intanto, in aspettazione di meglio, annunziamo un' accademia, con cui, per istraordinario, s' apersero mercoledì sera le porte di questo teatro. Quest' accademia fu in pari tempo un trattenimento piacevolissimo di musica e di magnetismo, ed un' opera buona; poich' ella fu pro-

(*) Gazzetta del 17 settembre 1859.

mossa dal sig. *Zanardelli* per giovare appunto, come fu pubblicato, gli artisti ; e ad essa con nobil pensiero gratuitamente pur cooperarono la giovinetta signora *Ferliga*, e il direttore d' orchestra, sig. *Antonio Gallo*. Venezia, i cui generosi istinti sono già noti, e mai non è lenta a cogliere il destro di fare il bene, v' accorse in folla, onde tanto più vivace e fiorito fu il trattenimento.

In esso ebbero principal parte, e soli e in comuni concerti, i fratelli *Mirco* con quel lor clarinetto, che nessuno toccò mai con più soave e sottil magistero, con più singolari arditezze, massime il fratello *Domenico*. Torna inutile riferirne e numerarne le pruove. La gente, da un pezzo avvezza a quelle straordinarie bravure, di leggieri le immagina. L' occasione gl' ispirava ; eglino sorpassaron sè stessi, e furono immensi gli applausi.

La signora *Ferliga* è una gentil giovinetta, ed una sonatrice non meno gentile. Ella tratta il cembalo con una superiorità maggiore degli anni, e in essa egualmente s' ammirano e la sicurezza del tocco e la facilità del maneggio e il musical sentimento ; delle quali virtù diede saggio in un concerto sopra

varii motivi del Donizetti, che riscosse non si può dir quanti applausi. La giovinetta fu domandata per insino a quattro volte in fine della sonata.

A questo seguì un altro concerto sul violino, composto ed eseguito dal professore *Francesco Manzato*, giovine anch' esso, ma artista, quasi direi consumato. Non so quali difficoltà e' non tentasse e trionfalmente vincesse su quel difficile e possente strumento. S' applaudirono in ispecie un complicatissimo arpeggio, ed un giuoco di doppie trillate, che certo mostrano nel sonatore la più profonda perizia, ch' egli accompagna a fermissima intonazione, e a molta soavità di canto ne' larghi.

Cui paresse che noi abbondiam negli elogii o ci accusasse di soverchio ottimismo, e' doveva trovarsi l' altra sera in teatro. Mai non s' udirono applausi più tempestosi o numero maggior di chiamate. Di più non n' ebbe il *Bazzini*, di cui pur sì recente è la memoria. Là dove non s' offre materia, anche la censura, come il re, perde i suoi dritti. Si compera assai a buon mercato il nome di bello spirito, gittando tutto a terra, dicendo male di tutto.

In ogni maniera, quest' accademia fu come il trionfo della gioventù: la rassegna delle forze novelle, di cui l' arte farà un dì capitale; e un altro giovine ingegno, il maestro *Ferdinando Magrini*, si misurò, ma non volle mostrarsi, con una bella sinfonia, che meritò la lode per iscienza ed invenzione da' più severi e restii professori.

Il buffo comico *Bellini* sostenne solo l' onore della parte vocale. Cantò con buon effetto la bell' aria e coro de' pazzi nel *Columella;* e molto rise chi potè ridere al profano spettacolo della più affliggente miseria dell' umanità, posta così infelicemente in ridicolo.

Fra una parte e l' altra dell' accademia, il sig. *Zanardelli* tentò, come modestamente egli scrive, i suoi sperimenti magnetici, sulla graziosa sua figlia. La quale fa dormendo cose, ch' altri non farebbe vegliando, e passano il segno d' ogni credibilità; come l' entrare nel pensiero delle persone, l' indovinare cose celate e lontane, interpretare ed obbedire l' altrui tacita volontà, e simili: prodigii insomma che altrimenti non si spiegano se non con la fede cieca nella scienza e ne' misteri reconditi del-

la natura. Le non son cose nuove; lo stesso sig. *Zanardelli* ce le fece più altre volte vedere, ed esse destarono negli uni le stesse meraviglie, negli altri le stesse incredulità. Quand' ei getta quella bella fanciulla nello stato di catalessia, ed in pruova le torce stranamente i polsi, egli ha un bell' assicurare che non è un padre barbaro, la gente presta più fede a' proprii occhi che alle sue parole, e un sordo fremito di raccapriccio corre tutta la sala. Certi fatti scientifici si potrebbero risparmiare. Lo spettacolo altamente importante per la scienza, e i medici se lo poteron godere, riuscì a' più un tantin lungo e noiosetto. Ad ogni modo gli mancava il maggior incentivo, la novità.

XI.

Teatro Gallo a San Benedetto. — La Sonnambula, col ballo Rapimento e nozze, del coreografo D. Sipelli (*).

Siamo da tanto tempo fuor d'esercizio in questo genere di faccende, che avremmo ben potuto perderci un tantino la mano. Chi non usa disusa, ed ora ci converrà rifare la pratica. Il rispettabile pubblico non pretenderà quindi che di questa mattina medesima gl'improvvisiamo un articolo formale sullo spettacolo dato pur ieri sera. Un articolo è presto detto, ma non è sempre così facile a farlo; ed egli, il rispettabile pubblico, per oggi avrà la bontà di contentarsi poco più che di un semplice annunzio. Il teatro s'aperse dunque ieri sera, colla *Sonnambula*. Non è fior di roba; ma pe' tempi che corrono, il meglio possibile, nel miglior de' teatri possibili. La parte di Amina è sostenuta dall'*Arrigotti*, cantante di fama già stabilita e matura, e che nella cava-

(*) Gazzetta del 23 aprile 1860.

tina, e più ancora nella prima parte dell' aria finale, mostrò che quella fama non era usurpata. Ebbe qualche applauso nella prima, e più molti nella seconda, poichè ella sa veramente cantare. Da questo lato non le sta a pari il tenore, il *Marimpietri*, cantante nuovo per noi, e che troppo non si fece questa prima volta ammirare, benchè il suo canto non sia del tutto privo di pregi. Se non che, la *Sonnambula* è tal opera, che si canta da sè; abbiamo ancor negli orecchi, per non salir a tempi remoti, il *Galvani* e il *Carrion*, e dove non giunge ora il cantante suppliscono la memoria e l' intimo senso. Inosservata e fredda passò in simil guisa la cavatina del baritono, il *Formes*, che ha più bella presenza che bella e forte voce, ma che non manca di modi, se si animasse un po' più. I cori sono ottimamente guidati dal *Carcano*, ed anche furono a tal luogo applauditi.

Il ballo, poichè c' è un ballo, ha il torto d' essere un ballo grande. E' mi dà l' aria d' una persona di povero stato cogli abiti d' un gran signore, che non sa portarli, ed anzi ch'esserne più appariscente, diventa goffo. Pei balli serii e le grandi decorazioni ci vogliono

le grandi scene; quella massa di gente fra le ristrette tavole del teatro Gallo a S. Benedetto genera ingombro e confusione, e toglie vanto allo spettacolo. Ad ogni modo, esso è posto magnificamente in iscena, e se alcuni ballabili non sono d' assoluta bellezza, ebbero almeno il merito raro di piacere ed essere applauditi. L' azione è piccola cosa; si direbbe un' inezia, ed in essa si segnalò pe' suoi gesti vivi, ma talora troppo furiosi, lo stesso compositore, il *Sipelli*. La parte danzante è sostenuta dalla *Sabollin* e dal *Balbiani*, e l' entrata di lei nel prim' atto, e specialmente il passo a due dell' atto quarto, sono forse il meglio dello spettacolo; tanto fu il furor degli applausi. E nel vero la *Sabollin* ha alcuni graziosissimi passi e un portamento elegante e leggiadro; come grande leggierezza ed agilità il giovanissimo suo compagno. La musica è sempre adattata alla situazione; ma dopo averla appena udita una volta, sarebbe difficile assai giudicarla. E qui per ora finisce la storia.

XII.

La Lucrezia Borgia al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

Non c' è che dire: lo spettacolo è in sull' ascendere. La *Lucrezia Borgia* recò maggior fortuna della *Sonnambula;* non già per effetto della musica, chè in ambedue que' sovrani capolavori, benchè di genere diverso, ella risplende di sublimi bellezze; ma bensì per una cagione ad essa estrinseca: voglio dire l' esecuzione; l' esecuzione ch' è tutto in un' opera, poichè, se non me la fate comprendere, poco posso gustare o valutare la musica. E qui appunto s' è trovato chi diede alle grandiose e drammatiche ispirazioni del *Donizetti* tutto il natìo loro fulgore. Essa è la *Poch*, una delle più belle e perfette voci che siansi mai udite, non pur in questo, ma in maggiori teatri. Con sì gran capitale si va molto innanzi, si sale nell' arte. E questa non è tampoco la sola qualità della giovin cantante.

(*) Gazzetta del 4 maggio 1860.

La parte della Borgia le sta a meraviglia. Quella madre infelice, a cui l' eroismo dell' amore materno fa perdonar tante colpe, onde la calunniò la scena, e di cui le nuove storiche indagini già fecer giustizia; quella madre infelice, e per la espressione del canto e per l' azione drammatica, è da lei egregiamente rappresentata. E ciò diciamo, non a titolo d' incoraggiamento, ma per rendere al vero il debito onore. Si ha un bel volere incoraggiare! Il merito è o non è; e non ci può nulla lo scrittore, dietro al quale sta il pubblico, che sa bene il suo fatto e non s' infinocchia, chi voglia rispettare lui e sè stesso.

Ciò ne condusse un po' lontano dalla *Poch;* ma per tornare ad essa, fin dal primo suo sbarcar dalla gondola, da' primi suoni di quella voce, piena, squillante, intonata, quantunque ancora per lo sgomento della prima comparsa un po' incerta e tremante, tutti i voti furon per lei. Con curiosità e pari vaghezza, lo spettatore la seguì in tutta l' immaginosa sua cavatina, ch' ella disse con talento d' artista, ed a luogo a luogo e alla fine la coperse d' applausi. Gennaro si sveglia: Gennaro è l' umile Elvino della *Sonnambula*,

il *Marimpietri*, che qui si svegliò davvero, s' animò un po' più che non soleva, e disse con abbastanza d' effetto quel racconto, per la soave sua cantilena reso già sì popolare, secondando poi egualmente la donna nella stretta del non men vago duetto. Le dolcezze di quell' incontro del figlio sono ben tosto amareggiate alla Borgia da' crudeli affronti d' Orsini e de' compagni, e quella scena desolante, dipinta con suoni sì acconci e drammatici, è pur resa con assai convenienza ed accordo dalle seconde parti e da' cori.

Il prim' atto non navigò con aure sì prospere: egli è che qualcuno non è a suo posto. Ad ogni modo, quell' aria famosa: *Vieni, la mia vendetta*, passò, ed è tutto dire, inosservata, come la canzon più melensa: quell' aria piena di tanta musicale eloquenza e di tanto fuoco! Ma e' bisogna sapersi scaldare. Il forte di quest' atto mirabile è il terzetto; se non che, per un terzetto è mestieri esser in tre, e qui, quanto ad effetto, si potevano contare appena due; onde ciò che più doveva salire andò al basso, che fu una vera disgrazia. Ad esser però giusti, in mezzo a quel buio comparve un raggio di luce nella stretta; v' ebbe un bel-

l' insieme nelle voci, e le diverse frasi, che in modo sì magnifico dipingono le diverse passioni, onde son mossi i personaggi, furono fatte egregiamente spiccare dal tenore, e più ancora dalla donna, la cui pura, limpida e potente voce dominava, e, quasi dissi, fioriva quell' immenso armonioso lavoro: tanto che, alla fine e dopo l' atto, anche qui, furono festeggiati e richiesti gli attori, compreso pure il basso *Formes*: almeno ei comparve.

Collo stesso magistero di canto, la *Poch* rese la parte sua nel duetto, che precede il pezzo prefato. Ella ci pose tutta la passione, che domanda quel terribil momento, in cui la madre vede minacciata la vita del figlio: peccato che in quel canto meraviglioso, ella non dia abbastanza rilievo a quella così significativa e tremenda ironia: *Don Alfonso, mio quarto marito*, ch' ella fe' passare pressochè inavvertita!

I bei cori della introduzione del second' atto, tutta la scena del fatale banchetto, furono acconciamente eseguiti da' coristi e dalle seconde parti. Orsini, la *Garbato*, cantò la sua famosa ballata un po' ridotta per soprano o mezzo soprano, e però anche un po' sfigu-

rata, ma a cui ella diede tutto il garbo possibile, e ne fu rimeritata d' applausi, ch' ella aveva pur colti nella introduzione del prologo. Il duetto finale tra la donna e il tenore, in cui, si può dire, s' epiloga tutto il concetto drammatico dello spartito e risplende di sommi pregi di stile, non produsse però grande impressione, e lo spettacolo si chiuse un po' freddo.

L' opera è posta riccamente in iscena, è sostenuta da un' ottima orchestra, e nulla da questa parte le manca ad esser compita.

E adesso una parola ancora sul ballo. E' ne diede torto. Quantunque grande in luogo piccolo, quella massa di gente, quell' apparato, la bella decorazione, e il movimento di tanta amorosa gioventù, han fatto la sua fortuna. La gente si compiace d' aver innanzi quella specie di Fenice in embrione, ed ammira singolarmente la *Sabollin*, gentil ballerina, che guadagnò ogni dì più nel favore del pubblico, e danza veramente con grazia, con somma giustezza di passi e tempo perfetto. Ella riscuote ogni sera insieme col compagno, il *Balbiani*, gli applausi più fragorosi dello spettacolo. La musica del *Magrini* è anche ella

fra le parti più lodevoli della composizion coreografica. Ella è sempre o ben immaginata o ben adattata, e fra' pezzi più specialmente si notano, il bell' adagio dell' atto secondo, la marcia, che precede il passo a due, e la tarantella, brillantissimo motivo, se non fosse affogato sotto l' incomposto fragore de' cembali, senza misericordia battuti da' ballerini, che il cielo e il maestro ad essi il perdonino!

XIII.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — OTELLO, BALLO TRAGICO IN SEI ATTI DI D. SIPELLI (*).

Il *Sipelli* ha caricato la dose: se *Rapimento e Nozze* fu un ballo grande, l' *Otello* è un ballo grandissimo, un compiuto spettacolo. Ci ha uno sbarco trionfale in principio; l'esercito usato, che sfila e torna a sfilare; vincitori e vinti in catene; danze di bianchi, danze di negre; danze in Piazzetta, al Lido, in una sala illuminata a palloni: e per tutto calata di Sua Serenità in manto e corno ducale, con

(*) Gazzetta del 15 maggio 1860.

accompagnamento di tutta la Signoria. Di più non si potrebbe vedere alla Fenice, e ciò entro l'area più misurata: un vero quadro nel caston d'un anello.

Se non che le leggi dello spazio, come quelle del tempo, non si vincono: le masse, le turbe, in quelle angustie di sito non si muovono a tutto lor agio; destreggiano, ma sempre non ne risulta l'ordine più perfetto.

Quanto all'azione, tra l'*Otello* del Shakspeare, e quello del *Sipelli*, corre qualche divario. Il buon uomo di Shakspeare ha la bella pazienza di preparare di lunga mano gli avvenimenti; ne lascia da lontano scorgere le cagioni, ne getta come i semi, che poi germogliano e mettono il frutto. In quella vastissima tela si può seguir filo per filo l'ordito. Il *Sipelli* segue un'altra maniera: egli è pel *semper ad eventum festinat* d'Orazio (perdono di questa reminiscenza un po' classica in un tempo, in cui tutto il mondo è romantico) e qui gli eventi s'incalzano, precipitano, non c'è preparazione di sorta. Jago non ha che dire due parole all'orecchio d'Otello, e questi, dagli amorosi abbracciamenti del primo incontro, passa a un tratto alle smanie

del furor più geloso contro la sposa. Rodrigo, personaggio un po' manesco, s' abbatte in Cassio; e come quegli, che vuole, non si sa perchè, accattargli briga, gli dà poco cavallerescamente uno spintone; poi gli minaccia o gli dà, giacchè in quel linguaggio di muti non sappiamo come interpretare quell' atto, gli dà ciò che volgarmente si chiama una solenne ceffata; onde e' vengono a' ferri. Entra Otello, e senza saper nulla del fatto e delle sue cagioni, sentenzia a dirittura il torto di Cassio, il degrada, e facendo a un punto le parti di giudice e d' aguzzino, gli si getta addosso, e gli strappa fuori della guaina la spada. Perchè tanta ira contro quel povero e bellissimo Cassio? Si vede ch' ei non è a parte, come siam noi, del secreto; poichè quel Cassio così gentile e che si esprime e muove e gestisce con tanta grazia, non è altri che la *Turchi*. Gli potrebbe o piuttosto le potrebbe perdonare.

Ma quel moro di Venezia, o vogliam dire quel negro, non ha una dramma inver di cervello; ed e' si lascia così bene e in così breve tempo aggirare dal perfido suo consigliere, che gli basta veder Cassio salir le sue scale,

e trovarlo indi in possesso d' un fazzoletto della consorte, per non dubitar più della coniugal sua sciagura, e monta in tanto furore da non si trattenere nè meno in mezzo allo stesso festino, che dà in suo onore Brabanzio; ed alla presenza di tante persone, al cospetto del Doge medesimo, che non si scompagna mai dal suo corno, esce in tali eccessi, da produrne un tafferuglio e uno scandalo enorme. Otello a chi le dà e a chi le promette: rispinge Rodrigo, rispinge Cassio, ch' è tutto dire, rispinge Brabanzio, quasi mette le mani sul Doge, e termina col fare alle braccia e buttare in fine malamente per terra l' infelice e innocente Desdemona. Siamo al sest' atto, alla grande catastrofe; ed ora ti voglio: le furie d' Otello e i pestamenti di piedi non hanno più limiti. La passione gli turba la mente: ei spegne il lume, e nelle tenebre pretende che Desdemona vegga il fazzoletto, che, come pruova del sognato delitto, le pone sotto lo sguardo. Qui segue una lotta, un correrci dietro, un avvinghiarsi a corpo a corpo, fin ch' egli pe' capelli la strascina sul letto fatale, e là, con poco filosofica variante al Shakspeare, di coltello l' uccide.

Ma il meglio del ballo non è propriamente parlando l' azione. Ella è quello ch' è, e non molto diversa dalle altre, le quali per ordinario non sono capolavori di logica e d' invenzione. Ciò che forma il principale suo pregio, sono le parti accessorie, che l' adornano e l' abbelliscono, la varietà, la eleganza delle vesti e della decorazione. In questa parte non s' ha a perdonar nulla, e molto anzi è a lodarsi. Più che nella favola il compositore fu ne' ballabili fortunato. La furlana e il ballo caratteristico delle *Negrette* in Piazzetta; poi le danze del baccanale supposto al Lido, quella specie di variata monferina nel festino in casa Brabanzio, sono ben ideate, se anche non sempre con tutta varietà condotte, e molto felicemente pur eseguite da quella vivace e gioconda gioventù. E qui non sappiamo perchè il passo a due, ch' è tra' balli più serii e più nobili, si desse fra le allegrie popolari, sulle mobili sabbie della spiaggia del mare, quando assai più stava in acconcio fra le dorate sale patrizie. Quello era il suo luogo. Ad ogni modo, il passo a due è una leggiadrissima cosa: la *Sabollin* e il *Balbiani* si acquistarono nuovo onore. Ella ne fa nuovi graziosissimi passi

tanto a terra che alzati, e così in quelli, come nelle sue pose, si ammira egualmente l' esattezza e la grazia. Poche ballerine danzano con ritmo più giusto. Il *Balbiani* è un forte danzatore, i suoi passi sono agili, arditi, battuti in misura; peccato che a prender lo slancio ne' suoi giri in alto, egli ne curvi troppo la persona, il che non è gentile a vedersi.

Quanto alla mimica, Desdemona più avventurata nella scelta della sua dama, che in quella del marito, è egregiamente rappresentata dalla *Bagnoli*, la quale con più pacatezza sta a livello del suo compagno ed autore, il *Sipelli*, che la vince solo nella fierezza de' modi.

Nel parlare de' balli si commette di consueto ingiustizia: chi pone in moto tutte quelle gambe e quelle braccia è tenuto da ultimo, quasi avesse la seconda o la minor parte, e spesso n' ha assai. Qui il *Magrini* non fu meno ispirato che nella prima sua composizione; e, tra gli altri, il motivo della danza moresca, il cui tema ei tolse forse da un coro delle streghe del *Macbeth*, ma ch' egli ingegnosamente variò; quello più brillante e originale dell' ultimo ballabile, sono due vaghissimi tratti.

Per le quali cose tutte, se lo spettacolo non destò soverchio entusiasmo, e' fu per lo meno molto gradito e applaudito, e la seconda sera anche assai frequentato.

XIV.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — I due Foscari (*).

L' opera è conosciuta; conosciuti sono l' *Arrigotti* e il *Marimpietri*, che cantarono nella *Sonnambula* e questi anche nella *Lucrezia;* se non fosse il baritono *Vitti*, persona a noi finora ignota, si procederebbe di conoscenza in conoscenza, e tornerebbe quasi inutile scrivere un articolo. Se non che questi *Foscari* furono un campo veramente d' onore pel nuovo artista, e sarebbe ingiustizia tacerne. I cantanti del valore del *Vitti* non si trovano a mazzo, nè s' incontrano in tutte le stagioni; anzi non so perchè il suo nome non abbia maggior suono, come quello di talun altro, che certo non possiede tutte le qualità

(*) Gazzetta del 23 maggio 1860.

di lui. Egli è che, al pari di molte altre cose, anche il nome si usurpa, e il mondo ha una particolar sua giustizia, che sempre non si comprende. Il *Vitti* è dotato d' una delle più belle voci di baritono che si conoscano: piena, insinuante, rotonda, perfetta in tutta la sua gradazione; una voce, infine, che dentro si sente ed ei modula e padroneggia con vero senso d' artista. Scusate s' è poco; ma questo è pure ciò ch' è, o almeno ciò che a me pare. Ed egli anche assai bene s' investe nella sua parte del Doge; quella curva persona, il passo tremulo e incerto, il muover lento del braccio, tutto caratterizza gli *anni cadenti* del vecchio, senza che ne scapiti la dignità del regio portamento e degli atti. Veneranda canizie, che tanto più dispone gli animi alla pietà e all' affetto, avuti in mira dal poeta, e sì potentemente dalla musica significati: musica filosofica, eloquente, toccante, che serba sempre l' impronta lugubre dell' azione! Ned è uopo addurne altra pruova che la forma dal maestro trovata, ad esprimere i cupi e sanguinosi pensieri dal coro dei Dieci, e ch' ei sapientemente riproduce nel corso di tutto il dramma, ov' entrano que' giudici misteriosi e feroci · parlo

nel senso del libretto, e delle pazze calunnie e invenzioni de' romanzieri. Tutta la musica ha questa caratteristica ispirazione, e la nota del dolore, in cento guise modificata, risuona nelle cavatine del tenore, della donna, e del Doge; dette con effetto conveniente dall' *Arrigotti*, ch' è quella perita cantante che tutti sanno, e dal *Marimpietri*, che ad ogni spartito guadagna nel favore del pubblico; ma più di tutti dal *Vitti*, che non ci lasciò, nella sua, ricordare altri cantanti, e n' ebbe ciò che veramente si dice un' ovazione. E così fu del duetto che segue, renduto da lui e dall' *Arrigotti* in modo mirabile. Non si poteva con accento più soave e pietoso esprimere il sentimento di quella magnifica frase del Doge, la frase s' intende melodica: *Oltre ogni umano credere — È questo cor piagato.*

Il povero Jacopo è dannato agli orrori del carcere, e, per suo maggiore tormento, viene anche a funestarlo e fargli paura l'ombra insanguinata del Carmagnola, che non c' era per nulla chiamata. Qui ha luogo il duetto tra il soprano e il tenore: bellissimo componimento, così per la flebile nota del precipuo motivo, al quale fa eloquente contrasto

l' allegro canto popolare di fuori; come per la soavissima cabaletta, il cui vivace e veramente originale concetto, esprime tutto l' entusiasmo della speranza: *Speranza dolce ancora*, e che, per verità, tanto l' *Arrigotti* che il *Marimpietri*, cantano in modo da far sentire tutto il potere e la bellezza di quell' impareggiabile cantilena. Segue indi il terzetto, in cui si ripete quella vaghissima forma sì propria del *Verdi*, e ch' egli adoperò nel *Rigoletto* e ovunque occorreva muovere e toccare. Il terzetto si trasforma poscia in quartetto, e tanto l' uno che l' altro furono del pari egregiamente eseguiti da tutti gli attori, compreso anche il *Formes*, Loredano, ed essi ne furono fragorosamente applauditi, e festeggiati, e chiamati anche dopo calata la tenda.

Ora succede il luogo forse più importante di tutto lo spartito: la scena e la grand' aria finale del Doge. Il *Vitti* non venne meno all' assunto, e così per l' espressione e l' accento come pei modi di canto, si levò a tutta l' altezza della sua parte. Egli aveva contro di sè grandi memorie, e pur resse, massime la seconda sera, al confronto.

L' opera è posta in iscena coll' usato splen-

dore; i cori e l' orchestra fanno a perfezione il loro uffizio, ned è meraviglia, se queglino hanno a capo il *Carcano*, questa l' intelligente *Ghislanzoni*: lo spettacolo, in somma, è degno di nota, e s' altro non fosse ci diede a conoscere un egregio cantante.

XV.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Don Pasquale, del Donizetti (*).

E' non si può sempre ciò che si vuole. La saggezza delle nazioni ha detto, è vero: *nil difficile volenti;* ma è di questo, come di tutti gli altri proverbii, che non van presi troppo alla lettera, e spesso ammettono anche il contrario. Se non si trattasse d' altro che di volere! Il fatto è che tutti hanno al mondo la loro parte; e chi a far ridere, chi nasce a far piangere. Una cosa non è più bella dell' altra; ma ad ogni modo ciascuno dee serbare il suo posto, e secondare la propria natura. Tersite non potrebbe essere Achille, e molto meno Achille farsi Tersite.

(*) Gazzetta del 6 giugno 1860.

Certo a ciò non pose mente chi affidava al *Vitti* e alla *Poch* le parti del Dottore e di Norina. Foscari non poteva impunemente discendere da quel seggio, ch' egli aveva occupato con tanto onore, per vestir l' abito di quella specie di Figaro, componitore di matrimonii, qual è il dottor Malatesta. Assurda invenzione! Un medico, il cui carattere sono la gravità e la sodezza, reso burlone e raggiratore! È un torto gratuito che fassi alla Facoltà; poichè, chi volesse cercarne il peggio e trarne una caricatura, ben potrebbe creare d' un medico, che so io? un cerretano, un borioso; ciò starebbe in *rerum natura*, ma immaginarne un imbroglione, un turcimanno, è una infelice finzione, che passa tutti i termini della convenienza, se non del verisimile, e s' oppone all' indole del personaggio. Convien cercarne il tipo in altre classi, e per verità queste non mancano. Quel personaggio è fuor del senso comune; e vollero imporlo al *Vitti!* Se volentieri ei nol porta, ha perfettamente ragione.

In pari guisa, la *Poch* aveva tutte le qualità per rappresentar degnamente la Borgia; ma ciò non significa che dovesse starle egual-

mente bene la parte della maliziosa Norina, dove si domanda soprattutto brio e comica disinvoltura, che poco hanno a che fare colla fierezza e dignità della Lucrezia; onde anch' ella qui rimase di sotto a sè stessa.

Chi fu veramente al suo posto è il *Cavisago*. Io credo anzi che l' opera si desse per lui, ed egli non venne manco all' assunto. È un attore faceto, senza esagerazione e caricatura: che si contenta dello spirito, se ne avesse, del libretto, senza aggiungere, com' è mal vezzo degli altri buffi, nulla del proprio. E nondimeno co' naturali ed acconci suoi modi e' sostiene perfettamente il carattere del Don Pasquale e fa ridere a' composti e graziosi suoi lazzi. Anche nella parte del canto ei colorisce convenientemente la frase, e dove non si richiede gran forza, nei pezzi d' insieme seconda bellamente i compagni.

Quanto all' effetto generale dello spartito, dopo quanto dicemmo sulla poca idoneità dei principali cantanti, non recherà meraviglia s' ei fu la prima sera men che mediocre. Gli attori, tra mal disposti e mal preparati, lasciarono assai desiderare: quella sera non fu se non una pruova generale. Alla seconda, che

fu domenica, le cose migliorarono alquanto: v' ebbe più accordo e più amor ne' cantanti. La immaginosa e leggiadra cavatina della *Poch* fu da lei detta con garbo e con quell' incanto di voce, che altra volta lodammo. Il *Vitti* fece di necessità virtù, si sforzò d' essere disinvolto ed allegro, e se non die' fuori tutte quelle grandi qualità, che s' ammiraron ne' *Foscari*, ebbe pur campo a mostrarsi quell' eccellente cantante, ch' egli è, nel duetto con Norina, e in quelli col buffo. Fra' pezzi più graditi fu, com' esser doveva, il famoso quartetto, che chiude il second' atto, benchè nella stretta tentennasse alquanto l' unione. Il tenore *Marimpietri*, che non fu da meno dei compagni ne' pezzi concertati, cantò con dolcissimo accento e modi eleganti la bella romanza di dentro, e il duetto soavissimo, che vien appresso colla donna, tutt' a due meritamente applauditi.

I cori, col buon accordo e la spiritosa espressione, fecero in tutto il suo bello spiccare quel brillantissimo e originale motivo del *Nipotino guasta mestieri*, ch' è il meglio della lor parte, e l' orchestra eseguì ottimamente la sua.

L'opera, per le decorazioni e le vesti, è messa in iscena con isfarzo e buon gusto. S'imitaron le fogge del secolo XVII; ma i cori e gli attori ritenner nelle barbe e barbette quelle del XIX. C'è un po' d'infedeltà e d'anacronismo; ma non si perde volentieri, chi l'ha, l'onore del mento.

XVI.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — LA EREDITIERA, BALLO DI MEZZO CARATTERE, IN QUATTRO SCENE, COMPOSTO DAL COREOGRAFO D. SIPELLI (*).

Io per me son dell'avviso del sig. *Sipelli*: i balli son fatti per ballare. L'azione è un di più, un pretesto per metter in moto le gambe, e qui molto anche le braccia. Il soggetto del nuovo ballo è dunque piccola cosa, ed assai somiglia a quello del *Rapimento e Nozze*, mutato il personaggio principale d'uomo in donna. Il *Sipelli* ha una particolare passione per gli atti magnanimi, pe' su-

(*) Gazzetta del 13 giugno 1860.

biti perdoni, e gl' incarna ne' suoi componimenti. E come inventò il ballo, così ne creò pur la parola: *Ereditiera*, che nel comune discorso direbbesi erede; poichè d' altro non si tratta se non d' una madama Beatrice, cittadina della grande nazione, la qual cittadina ha la fortuna di fare un' eredità colà in fondo alla Cina, e viene appunto, come direbbero i legali, ad adirla. Se non che, quella signora, quale Francese, è di natura molto infiammabile, e non appena ella è sbarcata in mezzo a' suoi coloni, ch' ella è già colpita dalla bellezza cinese d' uno di loro, il giovinetto Bedur. Per qualche cosa ell' ha fatto il suo viaggio; onde, trovato modo di licenziare quella gran gente, che le sta d' intorno a corteggiarla, e la disturba ne' suoi desiderii, rimane sola con lui. E qui prende a squadrarlo dal capo alle piante, lo accarezza nel volto, e in tutti gli atti della persona, gli dice: come siete bellino! Quanto mi piacete, e come son lieta d' esser venuta così da lontano a trovarvi! Fortunata eredità! Fortunato viaggio! E bisogna vedere con che grazia, con qual cara eloquenza di sguardi, di sorrisi, di vezzi, tutte queste cose sono significate! Basti che nella

persona di Beatrice si nasconde la *Turchi*. La grazia è in lei natura. Com' è del colore degli occhi, colla grazia si nasce; ella si ha o non si ha, non s' acquista, e ad essa senza saperlo, ogni atto, ogni moto, il passo, il portamento, tutto s' informa. Tale è questa vezzosa Beatrice, e se quel freddo Bedur rimane a tante finezze insensibile, e non l' ascolta, ben alla Cina son di dura corteccia. Conosco taluno, che per meno assai ci cadrebbe. A scusa però dell' ignaro giovanetto, si dee dire, ch' egli è acceso ad altra fiamma, ed ama la Giuseppina, nipote di madonna Beatrice. Ora s' immagini la disperazione della povera zia, quando viene a conoscere il fatale secreto, e se ne convince cogli occhi suoi proprii. Tanto amore tradito! Tanti bei sogni delusi! Ella cade in deliquio, sta per morir di dolore; quando, oh portento! ella in sè ritorna, ed è già dal suo amore guarita. Non pur cede il loco alla nipote e perdona a' due amanti, ma, con eccesso di abnegazione, insieme gli unisce, gettandosi per manco male, e in via di compenso, nelle braccia di Flemming, un suo confidente, che la seguì in quelle longinque contrade.

Qual sia la favola, o meglio la fiaba, ella

diede almeno motivo e argomento a molti e bei ballabili. In questa parte, il *Sipelli* è veramente poeta, ed ha leggiadrissime idee. Lasciamo la danza popolare, con cui que' buoni coloni e le più buone colone dell' Impero celeste celebrano l'arrivo dell' amabile viaggiatrice: quella danza non ha nulla di singolare, e non è se non il prodromo, il segnale delle altre. Quella ch' è veramente notevole, non tanto perchè siasi introdotta fra un popolo da noi sì diverso, giacchè di sì fatte anomalie uno non ha diritto di maravigliarsi ne' balli, ma sì per la bellezza delle combinazioni e de' gruppi, è la *galoppe*, che viene appresso. In soggetto sì sterile e prefinito, poichè al fine la *galoppe* non è più o meno se non una corsa in cadenza, il *Sipelli* ne ha fatto un fantastico intreccio delle più ingegnose figure, le quali si compongono, si scompongono e mutano, sempre con eguale vaghezza di linee. Ha novità e buon gusto, ed esse sono anche perfettamente eseguite da' ballerini, e più dalle ballerine, che ci mettono tutto il loro potere e la loro ambizione, incoraggiate e scaldate come son dagli applausi. E quasichè non bastasse la *galoppe*, i Cinesi ci han preso anche

la *polka*, altra bellissima danza, con un movimento della *Styrienne*, che ci dà come il pepe e la rende piccante. In mezzo alle danze europee, quelle buone genti dell' Impero centrale vollero mostrarci anche qualche cosa del proprio. Se non che si vede che la loro civiltà, quantunque antica assai e anteriore alla nostra, si è arrestata un tantino indietro dalle nostre buone creanze; e quel prendersi le gambe in mano uno coll' altro, e tanto gli uomini che le donne; il suono poco civile di quegli sternuti, li lasciamo lor di buon grado. Nulladimeno la danza ha un certo effetto, massime pe' giuochi strani de' piedi e delle braccia, che ballano con ritmo per aria non men delle gambe.

La *Sabollin* e il *Balbiani* preludiano alla *polka* con un passo a due, che vinse in vaghezza di pose e di passi gli altri, che prima ei produssero. Quanto a talento coreografico e a perfetta esecuzione, non so che cosa mancasse alla *Sabollin* per salire a' maggiori teatri, e veder il suo nome segnato a lettere cubitali su pe' cartelloni. Ella ha ricchezza e novità di passi, e quello ch' ella disegna in aria con un piede, mentre coll' altro sfiora appena il

terreno, e corre tutta la scena, è la cosa più graziosa a vedersi. Il *Balbiani*, il quale, com' ogni buono ingegno, volontieri ascolta la critica e non se ne adonta, il *Balbiani* porta ora con maggior garbo la persona, batte con una precisione e scioltezza mirabili i passi più difficili, e anch' egli, in una delle sue variazioni, spicca un certo suo novissimo salto, in cui par che s' arrestino in aria le gambe.

La musica seconda con arte fina ed ingegno la pantomima e la danza. Non si può udire motivo più brillante e gentile di quello, che accompagna il primo abboccamento della dama sfortunata col semplicetto Cinese. Molta fantasia ha nelle melodie a ballo, e vivaci quanto mai ed allegre e nuove sono quelle della *galoppe* e della *polka:* il maestro *Magrini* è su ben fiorito sentiero.

Lo spettacolo è messo con tutta la sontuosità in iscena. La sala cinese di madama Beatrice, ricca d' oro e in perfetto carattere colle usanze del paese, ha levato il teatro a romore. Volevano a ogni modo vederne l' autore, ma l' autore, che l' ha dipinta da un pezzo, e non s' aspettava tant' onore, non era

presente a quell' ovazione, e s' ebbe un bel domandarlo e aspettarlo ; ei non comparve.

Le medesime, ed anche maggiori ovazioni, furono fatte più volte al compositore, che, nell' impeto del suo entusiasmo, non sapeva più qual gesto fare ad attestar tutto intero l' animo suo. Il *Sipelli* sente assai ed assai anche esprime.

XVII.

TEATRO APOLLO. — LE EDUCANDE D' ARAGONA, AZIONE MIMICA DI MEZZO CARATTERE, DI G. NUNZIANTE. — LA DRAMMATICA COMPAGNIA MASSA (*).

Cominciamo dall' accessorio, vogliam dire dal ballo, poichè qui l' accessorio, se non per la importanza, almeno per la novità, tien luogo del principale. Ella è la prima volta che da noi il ballo s' accompagna alla commedia. Essa bastava finora a sè stessa, nè aveva uopo d' altri sostegni. La cosa non è però tanto strana ; l' usano a Milano, l' usava fino il padre

(*) Gazzetta del 26 ottobre 1860.

della commedia francese, il Molière, il quale non disdegnava frammettere alle immortali sue favole i *Ballets*, che per verità non erano il più bello delle sue opere, e mostrano la civiltà di que' tempi, che pur erano i tempi di Luigi XIV, un tantino più indietro di quella de' nostri. La bella usanza può dunque introdursi opportunamente anche fra noi. È una novità insieme e un progresso; poichè chi non si contenta d' una cosa può appagarsi dell' altra: l' uom materiale, che vagheggia solo i piaceri del senso, vogliam dire degli occhi; l' intellettuale, che va dietro a' soli diletti dello spirito, tutti e due ci trovano del pari il lor conto.

Non so per altro, se di presente lo troveranno qui intero. Egli è che queste *Educande d' Aragona* non hanno pretensione di sorta: sono un balletto di mezzo carattere, come tanti altri, e guardarlo non convien nel sottile. In certe sfere mezzane, basse, se così credesi, si tollerano cose, che nelle più alte sarebber difformi, e non comportabili. Il soggetto è anch' esso dei più usati e vulgari: un padre, che vuole a forza dare alla figlia uno sposo, ch' ella non ama, mentr' ella sot-

tomano se n' è procacciato già un altro, che adora. Quel padre, D. Pedro, ha singolari capricci! Egli, ch' è pur feudatario del luogo, ed ha un palazzo, che ognun può vedere, non s' immagina di stendere il contratto di nozze, e far sedere il notaio all' aperto, in mezzo alla campagna, fra' suoi villani? Quel padre è tanto più degnamente rappresentato, che nella persona di lui i frequentatori del bagno di Rima possono raffigurare il gentil *Rando*, che con eguale disinvoltura unisce le due qualità di ballerino l' inverno e caffettiere l' estate.

Ma, per tornare al segno, quella idea stramba di celebrare gli sponsali al sereno, è cagione d' un grave disturbo, poich' ella dà agio alla fanciulla, Isabella, di spinger da lontano il suo sguardo; ed ella vede il secreto suo vago, che la minaccia ed accenna d' uccidersi s' ella compie il volere paterno; di che ella smarrisce i sensi, e la ceremonia è interrotta.

Ad onta di questo indizio di debolezza, la donzella è d' animo piuttosto forte e risoluto, e non è cosa che non arrischiasse per trovarsi col suo Teodoro, giacchè tale, ed io non ci ho colpa, è il nome, per verità non

troppo amoroso, del suo fedele. Ed ella appunto, come giugne la notte, non rattenuta da nemico pudore o paura, cala giù bellamente dalla finestra: cosa che le riesce tanto più agevole, che l'amante, con una rara invenzione, che assai ricorda gli accenditori de' pubblici fanali d'un tempo, si reca dietro una scala a piuoli, per la quale essa comodamente discende.

Ma i due sono appena insieme, appena hanno il tempo di strignersi due o tre volte al seno, che a interrompere i soavi colloquii, ecco sopraggiunge il geloso, e non a torto, D. Alfonso della Vega, lo sposo promesso, che già stava in agguato. Ei si getta sul fortunato rivale e ne segue uno scontro. Accorre allo strepito il padre, accorre mezzo il villaggio, ne sorge orrendo un tafferuglio, e questo poi termina colla poco saggia determinazion di D. Pedro di rinchiudere in un ritiro la contumace figliuola.

I due amanti non si danno per vinti: le difficoltà rinfiammano, non ispengono la passione, ed Isabella, ad onta della stretta guardia, ond'è custodita, trova modo di mandar giù dalla grata, che la nasconde alla vista,

un viglietto al suo garzone. Questi, coll' aiuto d' un poeta disperato, che va attorno cercando ventura, e qui non fa il più nobile ufficio, seduce tra minacce e promesse il fattore di quell' Istituto, e per mezzo suo si fa ricevere, non ch' altro, sotto spoglie femminili tra le fanciulle. Ora elle son bene guardate!

Se non che, volle fortuna o sfortuna, che, mentre s' ordiva l' inganno, fosse presente il duca d' Almeida, il quale, colto dalla pioggia andando o tornando di caccia, s' era ricoverato sotto una pianta, e non veduto aveva inteso tutti i discorsi: così poco prudenti sono gli amanti! Ei pensa di salvar la morale e l' onore di quella casa: colà si conduce e svela la frode. Teodoro getta allora le mentite sue vesti, e, cosa strana! apparisce di sotto vestito di tutt' arme, fino all' usbergo e agli stivaloni da groppa, che non so come la direttrice del luogo, e le alunne non se ne avvedessero, se forse non chiusero un occhio: sospetto tanto più ragionevole, che la regola di colà non par troppo severa, se si guarda a' sorrisi ed a' vezzi, onde la bella superiora, ch' è la *Turchi*, accoglie il poeta, che in qua-

lità di medico era entrato pur egli, colla finta donzella, tra quelle fidenti pareti.

Scoperti i colpevoli, il duca d' Almeida n' ottiene poscia da D. Pedro il perdono, e Isabella e Teodoro sono felici.

L' *Ajmonetti* sostiene con brio e disinvoltura la parte della vispa fanciulla; quella di Teodoro, il *Cortinovis*, il più gran tempista, che si conosca. Tutti i suoi movimenti, i suoi atti son così spiccati e battuti, che si direbbe ei desse la misura del tempo all' orchestra. Il poeta, ch' è lo stesso compositore del ballo, il *Nunziante*, ha la medesima vivacità del *Sipelli*, e fa passi e gesti non meno impetuosi e arrischiati.

Il ballo s' apre e si chiude con un ballabile, e questo è tutto il contingente, un po' scarso, per verità, delle danze. Il primo è un ballo villereccio con rinforzo di festoni, che rotano in aria, e a vicenda si trasformano in ghirlande e tornan festoni; l' altro è una danza spagnuola con accompagnamento di nacchere: cose che si son vedute altre volte, e che però non hanno il merito della novità, ma sono almeno con qualche vaghezza intrecciate.

Innanzi a questo secondo ballabile ha un

passo a due tra l' *Ajmonetti* e il *Ganforin*. Ella è una gentil ballerina, che a leggiadria di volto e di forme, a giovinile freschezza, unisce molta perizia nell' arte, e tra le altre la seconda sua variazione, un certo passo alzato e grazioso, è degna di nota. Il *Ganforin* è un buon ballerino anch' egli, e, se non sempre giuste e sicure, fa in aria arditissime giravolte.

Della drammatica Compagnia Massa parleremo in altra occasione, quando ne avremo meglio conosciuti gli attori. Diremo per intanto ch' ella ne possiede due nobilissimi: la *Paladini* ed *Alessandro Salvini*.

XVIII.

TEATRO APOLLO. — IL PROSCRITTO SCOZZESE, BALLO STORICO IN TRE PARTI, COMPOSTO E DIRETTO DAL COREOGRAFO G. NUNZIANTE (*).

Il ballo ha un merito grande: è brevino, brevino. Il *Nunziante* conosce i suoi tempi, sa che si vuole, non tanto far bene, quanto far

(*) Gazzetta del 26 novembre 1860.

presto; ch' or si corre, non si vive la vita: e con tali teoriche egli scrisse appunto il suo programma a modo de' telegrammi, per incisi, con indipendenza grande di verbi. Non ci si cura più che tanto l' esattezza de' nomi. Da quello antichissimo e conosciuto de' Duchi d' Argyle, ei ne trae un Argilè; il paese notissimo di Cornovaglia si muta nel fantastico Carnovaglia; ma queste sono bazzecole, da porle in conto allo stampatore, od alla furia della composizione. Il fatto è che il programma non vi ruba alcun tempo; voltate la pagina, e il programma è bello e compiuto.

Se non che, il ballo non è solo breve: egli è posto altresì con ogni eleganza e buon gusto in iscena, il che vuol dire assai, poichè il giudizio degli occhi, massime in simiglianti spettacoli, non è meno superbo di quel degli orecchi, secondo altri già scrisse; poi egli procede rapido, spedito al suo fine, come strale a suo segno, senza perdersi in troppi, anzi in nessun episodio; onde il successo fu pieno.

Il conte Sidney, favorito del Duca d' Argilè, cade, per le male arti d' un tristo, il ministro Colmey, in disgrazia del suo signore,

ed è messo in bando. Fugge, seco menando una sua bambinella, Miretta, nata allora allora, in quell' epoca, dice il libretto, e la quale però doveva essere tuttavia in fasce, che non era piccolo imbroglio; e con essa ripara in un bosco, lasciando in balia della giustizia, o piuttosto della ingiustizia, la moglie. Chi ravviserebbe in quel ministro malvagio e crudele l'ottimo *Rando*, quel giovine di sì miti e garbati costumi, che serve con tanto amore e premura i suoi avventori? Oh, com' egli mutò faccia e natura! Si fece a un tratto perverso e barbuto, ed entra siffattamente nel suo personaggio co' moti e co' gesti, da non parere più desso. Perdonerei quasi a Colmey in grazia del *Rando*.

Passano intanto gli anni: la figlia del conte, nuova della vita e del mondo, cresce nella solitudine, e si fa un bel pezzo di maschiotta rotondetta e ben fatta, come si vede in ogni sua parte l' *Ajmonetti*, prima ballerina di rango francese, e prima mima danzante: le quali cose è ben che si sappiano, e il libretto ha cura di dirle e ripetere, acciocchè nessun le dimentichi.

Ora, mentre la prima ballerina di rango

francese e prima mima danzante, voglio dire Miretta, corre, trastullandosi, la foresta, in lei s' abbatte un negro a' servigi del Duca, ch' era per caso in que' dintorni a cacciare, e quegli non ha miglior pensiero che d' ire a informare il suo signore della felice scoperta, e pornelo sulle tracce. L' onesto negro fa un dilicato mestiero! Il Duca, il quale non s' aspettava d' incontrare sì rara e deliziosa selvaggina nel bosco, ed il quale, per altra parte, benchè sieno trascorsi ben 16 anni, è sempre giovine, come si vede, ed ardente, come per verità non si vede, viene a raggiugnerla; la trova a suo gusto, e, senza troppi scrupoli, l' imbriaca, poi la rapisce.

In questo il padre torna a casa, chiama, cerca intorno, desolato, la figlia: ella non risponde, muto e deserto è l' antro ospitale che li raccoglie; ed egli s' abbandona a una scena di dolore e disperazione, con grande eloquenza di gesto e verità di passione rappresentata dal *Cortinovis*.

Informato non si sa come dell' accaduto, vola il vecchio infelice alla città, e capita strepitando e furiando dal Duca, per istrappargli dalle mani il tradito suo sangue. Nel palazzo,

appo il Duca, ei trova la moglie, la quale, con lui condannata, ma, dopo dieci anni di carcere, riconosciuta, un po' tardi, innocente, or vive, non si sa in qual condizione, alla Corte. Qui vengono in chiaro le cose: il conte è perdonato, come dice il libretto, del fallo che non commise, e rimesso in favore; il Duca sposa la bella figliuola, fortuna, di cui poche la invidieranno, e chi ne va colla testa rotta è quel povero *Rando*, il ministro infedele, ch' è dannato all' esilio, quantunque ei sostenga così ben la sua parte.

Come pel Duca, gli anni non contarono per la moglie del conte, la *Turchi*. Ella è sempre quel bellissimo Cassio, quella graziosa Beatrice, che vedemmo nell' *Otello* e nella *Ereditiera*, e sostiene con eguale valore la presente sua parte. Il Duca fa pruova di molto buon senso a tenersela appresso.

Dove la musa del compositore si mostrò più ancora ispirata, egli è ne' ballabili. Sono parecchi, e tutti un più dell' altro immaginosi, e con ingegno ideati. Ne ha uno in ispecie, la scozzese, più bello ancora per la singolarità e caratteristica bizzarria de' passi, che non per la vaghezza de' gruppi; e quei

passi sono eziandio perfettamente, con accordo e giustezza eseguiti, tanto che furono a parte degli applausi e delle chiamate, non pure il maestro, ma tutti i figliuoli e le figliuole del ballo.

Un' altra lodevole novità, poichè omai non ha più novità se non nel vecchio, è il timido tentativo qui fatto di ristorare il genere grottesco d' un tempo, figurato dal negro, il *Pulini*, che spicca suoi bellissimi salti, e nel primo incontro colla Miretta, e nella introduzione delle ultime contraddanze. Fra queste ha luogo un de' soliti passi a due de' primi ballerini. L' *Ajmonetti* e il *Ganforin* non ci fanno cose strepitose; ma danzano di cuore, l' *Ajmonetti* anche con grandi volate, e sono generalmente applauditi. È questo il momento di ricordare un terzetto, che nelle ultime rappresentazioni era stato aggiunto al ballo vecchio a ravvivarne il crescente languore. Era danzato da' primi ballerini suddetti, e dalla gentile *Zangiacomi*, la quale, sebbene non di rango francese e modestamente uscita dalla nostra scuola soltanto, pur fece elettissimi passi con una certa sua eleganza, se non scioltezza, natia; il perchè fu al pari, se non più, di

quelli di rango francese, festeggiata e gradita.

Raccogliendo le sparse fila del discorso, conchiuderemo che il *Nunziante* ha immaginato e composto un bel ballo, ch' esso è bello, come dicemmo, della stessa sua decorazione, e che la gente assai se ne contenta e diletta.

XIX.

Teatro Apollo. — La drammatica Compagnia Massa. — Un nuovo passo a cinque (*).

La drammatica Compagnia *Massa* sta per compiere il corso delle sue rappresentazioni. Il ballo che le fregia, se vale ad accrescere il diletto e l' incentivo dello spettacolo, toglie ad esse importanza, od almeno la dimezza: gli allori son divisi tra attori e ballerini, o piuttosto ballerine.

E ciò non per tanto le rappresentazioni furono seguite con bastante favore, in grazia principalmente della *Paladini*, del *Salvini*,

(*) Gazzetta dell' 11 dicembre 1860.

Alessandro, e dello stesso capocomico, il *Massa*, piacevolissimo brillante. La *Paladini* è una giovane attrice, che a molta intelligenza congiunge un forte sentire, onde è attissima al dramma, come ne diè pruova e nella *Maria la schiava* e nella *Signora dalle Camellie* e in molti altri, dove fu applauditissima. I suoi modi nella commedia son naturali, eleganti, quelli della buona compagnia, e, quando lo comporti il personaggio, garbatamente vivaci. Molte non le andrebbono innanzi; e però a lei si prepara un ben lieto avvenire, nè temiamo che i fatti smentiscano le parole. Le nostre lodi, per quanto piene, poco potrebbero aggiungere al bel nome che s' acquistò fra' suoi pari il *Salvini*: qui non venne meno alla fama, e basta averlo veduto nella *Gerla di Papà Martin* o nel *Re Lear* per farsi di lui il più alto concetto. Come dicemmo, il *Massa* è un carissimo attore, che piace pe' facili e festivi suoi modi, senz' ombra di esagerazione, onde sorge spontaneo e gentile il sorriso. Gli altri della Compagnia non valgono i tre soprannotati, ma come possono o sanno li secondano.

Or torna la volta del ballo · ci fu ag-

giunto un nuovo passo a cinque, danzato dalla *Zangiacomi*, dalle due sorelle *Zuliani*, dalla *Panizza* e dal *Pulini*, il bravissimo negro, che qui è bianco, e fa le parti di primo ballerino serio. Il passo è eseguito da tutti e cinque con grande relativa bravura; alla bellezza di alcuni passi, quelle si direbbero ballerine compiute, e sono appena uscite dalla nostra scuola: onde grande fu l' effetto, e maggiori ancora le dimostrazioni; poichè non mancarono sino a' fiori alle ballerine. Il merito non è sempre disconosciuto.

NECROLOGIA.

NECROLOGIA

I.

Giacomo Gavagnin (*).

Povero Giacomo! Quell' uomo semplice e schietto, lo specchio del virtuoso operaio, quella bontà fatta persona, Iacopo Gavagnin, proto della nostra Stamperia, non è più. E' mancava sabato a tre ore del mattino, e il generale compianto, che suscitò la sua perdita, è il più bell' elogio ch' altri possa tessere sulla sua tomba.

Povero Giacomo! Sotto quell' umile apparenza, quale indole egregia, che delicatezza di sentimenti si nascondeva! Quanti il conobber l' amarono, e tutti del pari lo piangono: la desolata famiglia, a cui fu rapito il padre più provvido ed amoroso; i compagni, a' quali mai non fece sentire ch' egli era primo tra loro, e ch' ei trattava con cuore paterno; noi, che non avemmo se non continue cagioni di lodarci di lui, e gli portavamo un affetto vi-

(*) Gazzetta dell' 8 agosto 1859.

cino a riverenza, non tanto per l' autorità degli anni, chè negli anni quasi ei n' era fratello, ma per quella del candido ed esemplare costume. Uomo veramente nella sua condizion rispettabile!

Un solo tratto il caratterizzi. Qui in questa officina egli venne giovinetto appena all' arte iniziato; qui crebbe, divenne maestro, e qui medesimo compì la troppo breve carriera de' suoi 62 anni e 9 mesi. Mutaron padroni, mutarono tempre; caro a tutti, il proto rimase.

Istituito da' benemeriti Padri Cavagnis, egli aveva quanta cultura era mestieri a condur bene il suo ufficio; e natura donato lo aveva di non comune svegliatezza d'ingegno, di pronta e salda memoria. Quante volte il proto modesto dava un' utile avvertenza all' autore, e da sè, senza farsene vanto, correggeva l' errore d' inesperto copista!

Tale era l' uomo, che abbiamo perduto, e di cui lungamente sentiremo la perdita. Povero Giacomo! Di quanti men degni di lui si celebraron pel suo ministero in questi fogli le lodi! È un debito sacro, che alla sua memoria con queste poche righe paghiamo!

INDICE

DEL VOLUME QUATTORDICESIMO.

Costumi.

I. Due righe d' esordio . . . . Pag. 5
II. Avvertenza. . . . . » 8
III. Reminiscenze del Carnovale. » 10
IV. Una famiglia di veri signori — Un' opera grande. — Un artista di genio. . . . . » 20
V. La sagra del Redentore . . » 26
VI. Il Caffè Florian . . . . . » 32
VII. Scuola per le sordo-mute presso le Canossiane a S. Alvise . » 38
VIII. Il Caffè Quadri . . . . . » 43
IX. Una poco spiritosa invenzione » 49
X. L' organo fonocromico del De Lorenzi . . . . . » 51
XI. La nuova fabbrica del sig. Caviola . . . . . » 55

Critica.

I. La Cameriera astuta, commedia in cinque atti ed in versi di Riccardo Castelvecchio, al Teatro Gallo a S. Benedetto . Pag. 63
II. La Donna romantica, commedia in cinque atti ed in verso, di R. Castelvecchio, al Teatro Gallo a S. Benedetto . . . . . » 71
III. Le Pecorelle smarrite. — Commedia di Teobaldo Ciconi, recitata dalla Compagnia drammatica Domeniconi, al Teatro Gallo a S. Benedetto . . . . . » 81

Spettacoli.

I. Gran Teatro La Fenice. — Fausta, del Donizetti. — Gabriella la Fioraia, ballo del Borri . . » 95
II. Nuova accademia del Bazzini all' Apollo . . . . . » 100
III. La Norma alla Fenice . . » 103
IV. Gran Teatro La Fenice. — Il Profeta, del m. Meyerbeer » 107

V. La Sonnambula al Teatro Gallo a S. Benedetto . . . . . Pag. 113
VI. Gran Teatro La Fenice. — Rodolfo di Gerolstein, azione mimica in cinque atti, di P. Borri . . . . . » 116
VII. Il Profeta, la Fausta, la Beatrice di Tenda . . . . . » 121
VIII. Gran Teatro La Fenice. — Una notte di festa, opera in tre atti di Temistocle Solera, musica del maestro Villanis . » 125
IX. Gran Teatro La Fenice. — Il Saltimbanco, dramma in tre atti, di G. Checchetelli, posto in musica dal maestro comm. G. Pacini. . . . . » 128
X. Teatro Gallo a S. Benedetto. — Straordinario trattenimento. » 134
XI. Teatro Gallo a San Benedetto. — La Sonnambula, col ballo Rapimento e nozze, del coreografo D. Sipelli . . . . » 139
XII. La Lucrezia Borgia al Teatro Gallo a S. Benedetto. . . » 142
XIII. Teatro Gallo a S. Benedetto.

Otello, ballo tragico in sei atti di D. Sipelli. . . . . Pag. 147
XIV. Teatro Gallo a S. Benedetto. I due Foscari . . . . . » 153
XV. Teatro Gallo a S. Benedetto. — Don Pasquale, del Donizetti. » 157
XVI. Teatro Gallo a S. Benedetto. — La Ereditiera, ballo di mezzo carattere, in quattro scene, composto dal coreografo D. Sipelli . . . . . » 161
XVII. Teatro Apollo. — Le Educande d' Aragona, azione mimica di mezzo carattere, di G. Nunziante. — La drammatica Compagnia Massa . . . . . » 167
XVIII. Teatro Apollo. — Il Proscritto scozzese, ballo storico in tre parti, composto e diretto dal coreografo G. Nunziante. » 173
XIX. Teatro Apollo. — La drammatica Compagnia Massa. — Un nuovo passo a cinque . » 179

NECROLOGIA.

I. Giacomo Gavagnin . . . . » 185

Prezzo ital. lire 3.—

Tipografia della Gazzetta.

ISTITU
BIB